Ci siamo! Potere e libertà per le nuove generazioni

Le nove proposte

CI SIAMO! POTERE E LIBERTÀ PER LE NUOVE GENERAZIONI

Le nove proposte

INDICE

1. L’istruzione scolastica
2. La nuova cittadinanza
3. Il patrimonio di partenza
4. L’università
5. Gli spazi di pubblico incontro
6. Il lavoro
7. Il lavoro pubblico
8. La cura
9. La casa

1. *L'istruzione scolastica*

Dare peso alla voce di studenti e studentesse attraverso patti educativi di comunità

Alla scuola pubblica ogni giovane chiede di essere strumento per realizzare la propria persona acquisendo, indipendentemente dal contesto di nascita, competenze, senso critico e la capacità di far sentire la propria voce nel processo formativo; è anche una grande palestra di costruzione del senso di sé e dell'essere parte di una collettività. Anni di disinvestimento nella scuola pubblica e di mortificazione del corpo insegnante, anche attraverso la precarietà che ne investe una parte significativa, hanno indebolito questa funzione fondamentale, riaprendo disuguaglianze profonde.

È urgente da tempo un intervento che risani questa situazione. Ma intanto possiamo trarre insegnamento da una moltitudine di esperienze in cui scuola e organizzazioni del territorio hanno realizzato patti educativi di comunità perseguendo importanti obiettivi: contrasto alle forme di povertà e disuguaglianza educativa, con una specifica attenzione nei confronti degli studenti e delle studentesse più fragili; innovazione didattica nella scuola; rigenerazione di spazi, servizi, territori al di fuori della scuola; risposta a situazioni emergenziali impreviste o a singole situazioni.

I patti possono consentire alla scuola di condividere le responsabilità educativa e di sviluppo dei giovani, senza vedersi caricare di compiti che sta all'intera società svolgere. E possono consentire a organizzazioni diverse della società di offrire il loro contributo di creatività, e a studentesse e studenti l'opportunità di protagonismo, facendo emergere il loro punto di vista nelle diverse fasi del processo educativo, con l'utilizzo di tutti gli strumenti che l'autonomia scolastica consente.

La proposta è allora semplice. Non serve inventare qualcosa di nuovo, ma è necessario rafforzare i patti educativi territoriali facendone una soluzione diffusa di sistema e monitorandone i risultati a livello territoriale e nazionale così da garantire che essi raggiungano i loro obiettivi e servano davvero a restituire centralità alla scuola pubblica e a rimuovere ostacoli per ragazze e ragazzi.

Motivazione e finalità della proposta

Ci troviamo di fronte a una sfida educativa di grande importanza. Siamo a un bivio strategico tra una visione dell'educazione che vuole ripristinare una scuola riduzionista e utilitaristica, in cui la società è divisa a compartimenti stagni, e un'altra che lavora per mantenere le potenzialità emancipatorie della scuola, promuovendo e costruendo capacità relazionali e riflessive, per tutte e tutti.

In questa sfida la scuola pubblica, in quanto prima e principale agenzia educativa della Repubblica, le cui funzioni sono sancite dalla Costituzione, ha un compito strategico decisivo. Anni di disinvestimento - finanziario e culturale - hanno minato questo principio,

creando disuguaglianze di riconoscimento e di formazione del corpo docente, creando scuole di serie A e di serie B in cui le crescenti disuguaglianze socioeconomiche sono certificate e non contrastate, nonché causando il generale abbassamento delle competenze di ragazzi e ragazze in assenza di un marcato contrasto della povertà educativa (abbandono scolastico e insuccesso formativo).

Le cause dell'attuale situazione

Il disinvestimento progressivo da parte dei governi, l'aumento della burocratizzazione, le disuguaglianze di riconoscimento e di formazione di cui sono oggetto gli insegnanti, insieme al crollo di un dibattito culturale pubblico sulla centralità della scuola in un Paese democratico, con il prevalere dell'ideologia individualistica rispetto alla dimensione dell'appartenenza collettiva, hanno reso infatti negli anni la scuola pubblica meno pronta ad affrontare le sfide formative del presente. Il Covid ha mostrato le disuguaglianze affrontate da ragazzi e ragazze nel fare scuola da remoto con conseguente perdita di competenze: ma ha anche fatto emergere quanto la scuola sia per loro centrale nei processi di socializzazione e di sviluppo.

Nelle politiche pubbliche nazionali va quindi praticata un'inversione radicale per rendere l'educazione e la valorizzazione della scuola pubblica priorità assolute: una scuola pubblica forte e adeguatamente finanziata, a partire dal miglioramento delle condizioni di lavoro del personale docente troppo spesso precario e con salario inferiore agli standard europei, è il presupposto per lo sviluppo socioeconomico e culturale del Paese.

La scuola pubblica deve tornare a esercitare appieno la sua funzione educativa, emancipatoria e di contrasto delle disuguaglianze, partendo dai più fragili, contrastando la retorica neoliberista del merito e promuovendo lo sviluppo di ogni studente e studentessa, fornendo loro strumenti per comprendere e per muoversi nel mondo con spirito critico e con pieni diritti di cittadinanza.

I patti educativi di comunità potrebbero da una parte migliorare la capacità della scuola di accogliere e accompagnare le alunne e gli alunni che fanno più fatica; dall'altra consolidare il legame di ragazzi e ragazze con l'istituzione scolastica: diventerebbero infatti uno strumento attraverso il quale esprimere il loro punto di vista, in modo strutturato, nelle diverse fasi di un processo educativo che li coinvolge, e raccogliere feedback importanti, da parte delle istituzioni, per il percorso educativo.

Il potere decisionale dei giovani all'interno dei processi educativi può essere esercitato nell'organizzazione di spazi e di tempi che rispondano ai loro bisogni, nella possibilità di esprimere il proprio immaginario e la propria creatività, nell'avere un ruolo attivo e non di mera ricezione passiva di contenuti e situazioni.

La proposta vuole investire questi livelli, mettendo al centro dei patti educativi il lavoro sulla multidimensionalità di cause – economiche, culturali, sociali – in cui maturano e si

sviluppano la povertà educativa e l'insuccesso formativo, l'assenza di competenze di cittadinanza e la sempre minore capacità (ma anche volontà) di continuare ad apprendere. La proposta vuole restituire a ragazze e ragazzi la possibilità di formarsi adeguatamente dal punto di vista delle competenze e del senso critico; mira, inoltre, a rafforzare il legame tra la scuola e i suoi studenti e studentesse, fornendo gli strumenti che consentano loro di percepire la scuola come uno dei propri luoghi di vita, per far sì che gli anni di apprendimento siano vissuti come anni di crescita di competenze, di scoperta, di comprensione di sé e del mondo. Non solo: la partecipazione attiva e civica dentro e fuori una comunità scolastica in cui è possibile esprimere il proprio punto di vista e in cui c'è spazio per un reale confronto con il mondo adulto è il seme per costruire una futura partecipazione attiva nella società.

La proposta

In questi anni difficili per la scuola pubblica, numerosi Patti Educativi di comunità, in vari territori della Penisola, si sono delineati come sperimentazioni di un processo integrato di costruzione della comunità educante. In questi casi i patti educativi hanno cioè creato le condizioni (politiche, metodologiche, operative, culturali) per costruire una cornice di senso e di prospettiva che ha fatto assumere a scuole, istituzioni, terzo settore e altre organizzazioni del territorio (centri culturali, sportivi, sociali) la responsabilità pubblica e collettiva delle politiche educative e formative, con un approccio da 0 a 18 anni.

Proponiamo allora di costruire, anche grazie ai molti esempi virtuosi, comunità educanti attorno alle scuole di ogni ordine e grado attraverso patti educativi di comunità, alla base dei quali ci sia una domanda di apprendimento reciproco: le varie componenti del patto sono cioè disposte a co-progettare, insegnare e imparare, in una co-costruzione di percorsi e di orizzonti.

Il punto di partenza, nelle scuole medie superiori, è far emergere i "bisogni invisibili" di ragazzi e ragazze, come indicazione di primaria importanza in tutte le fasi del processo. Per farlo le rappresentanze studentesche verrebbero rafforzate (dotandole di strumenti di ricerca sociale e ascolto) e il ruolo di studentesse e studenti sarebbe valorizzato attraverso la raccolta e l'analisi di bisogni e desideri con questionari e focus group, da fare all'inizio di ogni processo di costruzione del patto. Nelle scuole inferiori, l'acquisizione di queste informazioni avverrebbe in modo più legato alla dimensione del gioco.
I patti diventano uno spazio teso al rafforzamento della scuola e di tutti i suoi attori e un luogo di connessione di questi attori con altri attori, competenze, intelligenze che investono – nella chiarezza dei ruoli e con il metodo della co-programmazione – in azioni condivise di prevenzione, contrasto e superamento della povertà educativa, con la finalità di farsi carico della complessità che oggi caratterizza la funzione educativa.

Nell'ambito dei Patti una carta fondamentale è rappresentata dalla possibilità di confrontarsi con i problemi del territorio (ambientali, sociali, di integrazione e solidarietà,

legati a stereotipi di genere e al sessismo che ne deriva). Non solo per apprendere dalla comprensione di quei problemi, ma soprattutto per misurarsi con l'esperienza di cambiare le cose sul campo, di confrontarsi con il ruolo delle istituzioni locali e con i diversi interessi e punti di vista, di fare proposte e provare a realizzarle, tenendo conto di ciò che è effettivamente nelle loro possibilità, producendo percorsi operativi in cui la conoscenza diventa una risorsa concreta.

I patti possono mettere a sistema i diversi interventi e le differenti risorse, valorizzare le pratiche migliori, individuare necessità per provare a proporre nuovi interventi, intrecciare il fare con la ricerca azione; la co-progettazione educativa è fatta, e produce come risultato, anche la cura delle relazioni all'interno della comunità. Il patto educativo deve concorrere a un'evoluzione dei metodi e degli strumenti educativi e didattici. Questo lo rende non solo uno strumento a supporto dell'apprendimento e della lotta alla povertà educativa ma anche un tassello fondamentale per ampliare l'immaginazione e la curiosità di ragazzi e ragazze fuori dall'ambiente scolastico: dare spazio ai loro desideri può concorrere a rafforzare il desiderio di continuare a imparare.

Come cambia le cose

I patti educativi di comunità potrebbero da una parte migliorare la capacità della scuola di accogliere e accompagnare le alunne e gli alunni, le studentesse e gli studenti che fanno più fatica, d'altra parte consolidare il legame di ragazzi e ragazze con l'istituzione scolastica perché diventerebbero uno strumento attraverso il quale esprimere il loro punto di vista, in modo strutturato nelle diverse fasi di un processo educativo che li coinvolge, comprendere meglio la contemporaneità e raccogliere feedback importanti, da parte delle istituzioni, per il loro percorso educativo.
Perché sia sostenibile nel tempo, i patti educativi necessitano di una infrastruttura che si regga su un lavoro riconosciuto, stabile e pagato.
Nei Patti educativi sono chiamati in causa, oltre alla comunità scolastica, il terzo settore, i soggetti attivi nel territorio, le imprese sociali e profit: l'alleanza tra questi soggetti è la conditio sine qua non per la creazione e il buon funzionamento di un Patto.

Il coinvolgimento delle istituzioni: il ministero potrebbe adottare linee guida nazionali che facciano da cornice unitaria alla co-programmazione e co-progettazione educativa territoriale tra scuole, comuni, organizzazioni della cittadinanza attiva agita nella comunità educante attraverso lo strumento/processo dei patti educativi, rendendo esplicito come obiettivo dei patti quello di aumentare la partecipazione di ragazzi e ragazze nell'indirizzo della funzione educativa. Le linee guida dovrebbero promuovere una logica place-based, ovvero di forti cornici nazionali declinabili però sulle caratteristiche peculiari dei diversi contesti. Le regioni potrebbero in via sperimentale immaginare protocolli regionali.

Rappresentanze studentesche, movimenti e associazioni di giovani fuori dai contesti scolastici potrebbero organizzare assemblee con studenti e studentesse per raccogliere

i loro bisogni e desideri e mostrare così il desiderio di ragazzi e ragazze di dire la loro sulla scuola che vorrebbero.

A quali altre proposte si lega

I patti educativi di comunità, per le scuole medie inferiori e superiori, possono essere uno degli ambiti in cui si struttura l'accompagnamento per l'uso dell'eredità universale con l'obiettivo di rafforzare la capacità di scelta e autonomia al fine di massimizzare le chance di un utilizzo oculato delle risorse finanziarie.

In questo caso il percorso abilitante di accompagnamento può beneficiare delle partnership attivate dal Patto e delle opportunità che grazie al Patto diventano visibili e valorizzabili. Inoltre, i patti si legano all'orientamento alle scelte di formazione da fare per i cicli successivi e per l'università, a collaborazioni con le "case di futuro" e a occasioni di lavoro (anche pubblico). All'interno dei patti si può inserire un percorso di educazione sessuo-affettiva, magari immaginato con ragazzi e ragazze oltre che con esperti, che abbia come finalità quella di superare stereotipi rispetto all'identità e all'orientamento di genere.

2. La nuova cittadinanza

Il diritto di essere visti: una rivoluzione, anche culturale, della cittadinanza

Centinaia di migliaia di giovani con background migratorio concorrono alla vita del Paese e una grande parte di loro vive con un forte attaccamento l'appartenenza a una democrazia, ma a una grande parte è negato il diritto di cittadinanza. Un fatto inammissibile e autolesivo per l'Italia.

Un primo passo è evidente e urgente: è necessaria una riforma organica della cittadinanza per garantire alle persone che nascono e/o crescono in Italia, così come ai figli e alle figlie di genitori già naturalizzati italiani, di essere pienamente parte della comunità nazionale, con tutti i diritti associati. La nostra proposta si concentra sui più giovani; tuttavia, si tratta solo di un primo, fondamentale passo, cui dovrà necessariamente affiancarsi una riforma della legge sulla naturalizzazione, per evitare ingiustificabili iniquità. La cittadinanza non è una concessione, ma uno strumento di eguaglianza, dignità e partecipazione democratica: è il diritto di essere visti. Così chi ha background migratorio potrà avere uguali opportunità, fin dall'infanzia.

Ma non basta. Per arrivarci e per dargli efficacia bisogna anche affrontare gli ostacoli culturali che queste e questi giovani vivono in molti contesti. La seconda parte della proposta, allora, immagina, sulla base di esperienze di successo già esistenti, azioni a livello locale tese al rovesciamento del senso comune. Si tratta di un intervento integrato che considera genere, territorio e coesione sociale, favorendo pari opportunità per tutti i giovani e le giovani e rendendo più efficace l'intera rete di politiche di inclusione.

Le motivazioni e gli ostacoli da superare

La proposta mira a rimuovere gli ostacoli normativi e culturali fronteggiati dalla gioventù italiana che, in varie forme, ha un background migratorio.

Una riforma organica della cittadinanza è necessaria per garantire un'inclusione reale ed effettiva di tutte le persone che nascono e/o crescono in Italia, così come dei figli e delle figlie di genitori già naturalizzati italiani. Si tratta di riconoscere giuridicamente chi è già parte integrante della comunità nazionale, secondo il principio che la cittadinanza non è una concessione, ma uno strumento di eguaglianza, dignità e partecipazione democratica: è il diritto di essere visti.

La mancanza di opportunità è strettamente legata all'assenza della cittadinanza alla nascita e durante gli anni della formazione. Privare una ragazza o un ragazzo del riconoscimento giuridico per almeno diciotto anni significa limitarne concretamente le possibilità, anche nelle esperienze più semplici e quotidiane, come la partecipazione a una gita scolastica o ad attività formative e sociali.

Non si tratta soltanto di un ostacolo burocratico, ma di una barriera profonda alla crescita individuale. I giovani e le giovani che non vengono riconosciuti come cittadini e cittadine dallo Stato in cui vivono sviluppano un senso di esclusione che incide sul percorso di crescita personale, sulla costruzione dell'identità e sullo sviluppo del senso civico e di appartenenza alla comunità.

Paradossalmente, spesso accade che, pur non essendo ufficialmente riconosciute, le giovani generazioni si sentono parte dell'unico Paese che conoscono e che rappresenta la loro esperienza di vita. Tuttavia, questa appartenenza vissuta diventa fonte di frustrazione e disagio quando lo Stato non le riconosce, generando un senso di ingiustizia e di alienazione rispetto al luogo in cui vivono. Il mancato riconoscimento produce distanza, disaffezione e senso di estraneità rispetto al territorio e ai beni comuni. Riconoscere la cittadinanza significa quindi intervenire anche su una dimensione identitaria e psicologica fondamentale: rimuovere il senso di straniamento, rafforzare l'appartenenza e consentire ai e alle giovani di crescere come cittadini e cittadine pienamente partecipi della società.

La proposta affronta anche gli ostacoli culturali che queste e questi giovani vivono, con azioni a livello locale tese al rovesciamento del senso comune, necessario affinché il cambio della normativa vigente sia possibile ed efficace.

Esiste inoltre una prospettiva specificamente di genere nella questione della cittadinanza

- Le donne acquisiscono la cittadinanza più frequentemente attraverso il matrimonio piuttosto che tramite la naturalizzazione, evidenziando un legame tra genere e modalità di accesso alla cittadinanza. Questo tipo di acquisizione genera una dipendenza giuridica per le donne.
- Reddito, lavoro e indipendenza economica rappresentano ostacoli aggiuntivi per le donne, soprattutto per le madri in nuclei monofamiliari. L'indipendenza economica delle donne è un fattore determinante, spesso però sottovalutato nelle dinamiche del nucleo familiare, che finisce per relegare compagne e mogli al lavoro domestico o a forme di attività lavorativa marginale e a basso reddito. Questo rende più difficile per loro navigare le pratiche burocratiche necessarie per ottenere la cittadinanza, con impatti diretti anche sui figli.

E una legata alle disuguaglianze territoriali e sociali:

- I giovani e le giovani che vivono nelle periferie o in contesti svantaggiati sono più soggetti a profilazione legale, ghettizzazione e esclusione dai servizi, compresi quelli legati alla cittadinanza.
- Migliorare l'accesso alla cittadinanza significa anche ridurre le barriere territoriali, garantendo supporto attivo in scuole, comuni e comunità locali più vulnerabili.

Le cause dell'attuale situazione

2.1 Cause normative

La legge sulla cittadinanza attualmente in vigore è stata concepita per tutelare l'emigrazione italiana all'estero, quando l'Italia era prevalentemente un Paese di emigrazione netta. In quel contesto, si scelse di privilegiare la trasmissione della cittadinanza da genitori italiani ai figli e alle figlie nati e nate all'estero. Oggi, invece, la situazione demografica è radicalmente mutata: nel 2023 i nati e le nate da genitori in cui almeno uno dei partner è straniero sono circa il 21,3% del totale delle nascite (13,5% con entrambi i genitori stranieri). Il risultato è che la normativa in essere è totalmente inadeguata per i ragazzi e le ragazze nati e/o cresciuti in Italia, e per i loro figli e figlie. Per esempio, chi nasce in Italia può acquisire la cittadinanza solo presentando domanda entro un anno dal compimento dei 18 anni (quindi entro i 19), a condizione di residenza legale e ininterrotta in Italia dalla nascita. Inoltre, la normativa introduce ampie disparità di accesso alla cittadinanza fra, per esempio, chi arriva in Italia nella prima infanzia e chi vi nasce; e, tra questi ultimi, sulla base della data della nascita, rispetto al momento della naturalizzazione dei genitori. Una situazione che i recenti sviluppi normativi (Legge n. 74/2025) hanno ulteriormente aggravato. Un esempio concreto: nel Comune di Bologna oltre 50 bambini nati da genitori già naturalizzati non possono acquisire automaticamente la cittadinanza. Inoltre, i requisiti per accedere alla cittadinanza possono ampliare le differenze di genere, quasi totalmente ignorate nel dibattito pubblico e politico. Infatti, la legge si inserisce e interagisce con complesse dinamiche sociali che possono generare iniquità di genere nell'accesso alla cittadinanza, come minore autonomia per le ragazze, maggiore dipendenza familiare, barriere all'accesso al lavoro, all'informazione e alla mobilità, minor partecipazione politica. Inoltre, la cittadinanza non è solo uno status giuridico, ma un fattore che influisce sull'autonomia economica, politica e sociale — e questi effetti possono essere diversi per uomini e donne.

Tutto ciò deriva direttamente dalle restrizioni previste dalla legge in materia di trasmissione della cittadinanza per i figli nati da genitori naturalizzati dopo la loro acquisizione.

2.2 Cause procedurali

La normativa non è accompagnata da procedure chiare e standardizzate. Gli uffici amministrativi spesso operano con criteri diversi e la documentazione richiesta può risultare complessa e difficile da reperire. Anche nelle scuole l'informazione è spesso insufficiente. Questo genera confusione sia tra gli operatori sia tra le famiglie che devono presentare istanze e certificati, ritardando ulteriormente il riconoscimento della cittadinanza.

2.3 Cause organizzative

I tempi di attesa per l'espletamento delle pratiche sono molto lunghi o indefiniti. Questa lentezza non è solo una conseguenza della complessità normativa, ma anche di carenze organizzative degli uffici preposti, con limitata standardizzazione e insufficiente supporto alle famiglie.

In sintesi, le principali fonti dell'ostacolo sono:

- una legge concepita in un contesto storico ormai superato;
- limiti specifici nella trasmissione della cittadinanza ai figli di genitori naturalizzati;
- procedure poco chiare e non uniformi;
- lunghe attese e mancanza di supporto organizzativo agli interessati.

Questi fattori combinati rendono l'accesso alla cittadinanza difficile, incerto e spesso frustrante per i ragazzi e le ragazze che vivono in Italia.

La proposta

Sul piano normativo, la proposta mira ad una riforma organica della cittadinanza, con particolare attenzione ai giovani e alle giovani che nascono e/o crescono in Italia. L'obiettivo principale è rimuovere gli ostacoli esistenti, garantendo un accesso più inclusivo alla cittadinanza senza creare disparità casuali o arbitrarie.
Si propone di valorizzare le proposte già elaborate da altri, come quelle raccolte da ASGI, che offrono strumenti concreti per rendere la legge più equa e moderna. In particolare, si auspica l'introduzione di:

- Ius soli: prevede che un bambino o bambina nati in Italia acquisiscano automaticamente la cittadinanza, indipendentemente dalla cittadinanza dei genitori, secondo il principio che chi nasce in Italia è italiano. Questo principio può essere condizionato, per chi ha genitori stranieri, al raggiungimento di specifici requisiti, come la residenza continuativa fino a una certa età (Ius soli temperato), legando quindi la cittadinanza all'esperienza reale di vita nel Paese. Senza entrare nel merito delle varie proposte in campo, riteniamo che eventuali condizionalità dovrebbero limitare tutte quelle discontinuità totalmente arbitrarie, che rischierebbero di creare nuove iniquità.
- Ius scholae: riconosce la cittadinanza a chi ha frequentato un ciclo scolastico in Italia, indipendentemente dalla cittadinanza dei genitori. Questo principio valorizza l'istruzione (ma non deve andare di pari passo al merito) e il percorso di crescita e formazione, come indicatore di integrazione e appartenenza, garantendo certezza giuridica e riducendo le esclusioni ingiustificate.

Impatto sociale:

Collegando il diritto di cittadinanza all'esperienza reale nel Paese, la riforma favorisce l'inclusione piena dei e delle giovani nella società italiana, riducendo le disuguaglianze e trasmettendo un messaggio chiaro: la cittadinanza è soprattutto un diritto di partecipazione e contributo alla comunità.

Formare, informare e uniformare, per cambiare il senso comune

Questa riforma può realizzarsi solo se accompagnata da un cambiamento del senso comune e della percezione collettiva della cittadinanza e del valore delle differenze, superando una sterile contrapposizione tra valori e interessi. Per raggiungere questo obiettivo si propongono due linee di azione:

1. Campagna culturale locale:
    - Promuovere iniziative per modificare la percezione pubblica della cittadinanza, mostrando il valore dell'inclusione e della partecipazione dei giovani nella società italiana.
    - Contrastare le narrative esclusive o discriminatorie presenti nelle politiche attuali.
2. Rafforzamento del ruolo della scuola e delle amministrazioni locali:
    - Formare e informare studenti e studentesse, famiglie e personale amministrativo sulle procedure di accesso alla cittadinanza. In particolare, proporre al ministero dell'Istruzione una campagna di formazione rivolta ai comuni ed alle scuole sulle pratiche amministrative per la richiesta della cittadinanza.
    - Uniformare le pratiche e garantire supporto concreto alle famiglie, riducendo la burocrazia e i tempi di attesa.

Come cambia le cose

L'introduzione di una riforma della legge sull'acquisizione della cittadinanza avrebbe effetti profondi sia sul piano individuale sia su quello collettivo.
Per ogni giovane:

Riconoscimento formale e sociale: Ottenere la cittadinanza diventerebbe un riconoscimento reale dell'appartenenza alla comunità in cui si è cresciuti.

- Sicurezza e progettualità: Sapere di essere cittadini e cittadine italiani permetterebbe ai giovani di pianificare studi, carriera, relazioni sociali e impegni civici senza vivere in una condizione di incertezza o sospensione.

- Valorizzazione dell'identità: Essere riconosciuti e riconosciute come cittadini e cittadine italiani rafforzerebbe la consapevolezza del proprio ruolo nella società e la fiducia nelle istituzioni.

Per la società e le nuove generazioni:

- Partecipazione attiva: Giovani che si sentono pienamente cittadini e cittadine hanno maggiore capacità di incidere sulle scelte della società, partecipando alla vita democratica, culturale e sociale.
- Inclusione e coesione sociale: La riforma ridurrebbe le disuguaglianze tra chi nasce e cresce in Italia e chi proviene dall'estero, costruendo una comunità più coesa e integrata.
- Cambiamento culturale duraturo: La cittadinanza riconosciuta diventa uno strumento di educazione civica reale: nuove generazioni più consapevoli, informate e partecipative possono contribuire a trasformare il senso comune, promuovendo valori di inclusione e responsabilità condivisa.
- Valore del dialogo: il riconoscimento pieno delle diversità presenti in Italia favorisce la diffusione di una cultura che superi l'artificiosa contrapposizione tra valori di inclusione e solidarietà ed interessi nazionali, e che alimenta una cultura del dialogo fra persone e Paesi.

In sintesi, la riforma non si limita a modificare norme burocratiche: crea cittadini e cittadine che sono tali anche perché riconosciuti e riconosciute come tali, rafforzando la loro capacità di incidere sul presente e sul futuro della società italiana.
Il secondo blocco della proposta – le iniziative a livello locale ed il rafforzamento del ruolo della scuola – sono necessarie per promuovere una cultura del cambiamento e, in definitiva, l'auspicata riforma organica della cittadinanza. A legislazione vigente, servirebbero a creare consapevolezza delle problematiche sopra esposte tra chi lavora a contatto con ragazze e ragazzi privi di cittadinanza. Ma la loro importanza non scemerebbe dopo la riforma (ius scholae/ ius soli), perché la legge non si traduce automaticamente in pratica amministrativa: i comuni continuerebbero a essere gli enti che materialmente gestiscono le domande e le scuole a fornire documentazione, certificazioni, chiarimenti a studenti e genitori. La campagna di formazione aumenta la capacità delle istituzioni di implementare in maniera efficace e uniforme il dettato legislativo.

La riforma della cittadinanza può avere successo solo se agiscono due target principali: le fasce giovanili e le istituzioni. Entrambi hanno ruoli complementari, a livello locale e nazionale.

Le fasce giovanili:

- I giovani e le giovani sono sia beneficiari della riforma sia agenti di cambiamento.
- Partecipare a campagne culturali locali e nazionali può modificare il senso comune, promuovendo una percezione della cittadinanza come diritto inclusivo e condiviso, contrastando pregiudizi e discriminazioni.
- L'educazione civica, la partecipazione scolastica e comunitaria consente loro di incidere sulle scelte della società futura.

Le istituzioni:

- La scuola come presidio informativo:
    - Le scuole possono creare un censimento degli studenti che stanno per raggiungere l'età per ottenere la cittadinanza, fornendo dati essenziali per accompagnare famiglie e ragazzi nei percorsi burocratici. Questo monitoraggio permette di identificare situazioni di esclusione o ritardi nell'accesso alla cittadinanza e di intervenire proattivamente.
    - Introdurre corsi e percorsi formativi brevi ma obbligatori per personale docente, segreterie scolastiche e personale amministrativo, per informare sulle procedure di cittadinanza e sulle disuguaglianze che vive chi è privata e privato di questo diritto.
- Amministrazioni comunali:
    - Standardizzare procedure e garantire qualità uniforme degli sportelli comunali.
    - Formare il personale degli uffici anagrafe e degli sportelli dedicati alla cittadinanza.
    - Informare direttamente le famiglie sulle pratiche burocratiche necessarie, accompagnandole in modo chiaro e accessibile.
    - Creare un collegamento stabile tra scuole e amministrazioni locali per garantire un flusso costante di informazioni sui giovani in età per ottenere la cittadinanza.

Impatto complessivo: la collaborazione tra giovani consapevoli e istituzioni efficaci può trasformare la cittadinanza da semplice status formale a diritto reale e riconosciuto, aumentando la partecipazione democratica e la coesione sociale. Un sistema scolastico

e comunale ben informato e coordinato può garantire che nessun giovane sia lasciato/a indietro, riducendo disuguaglianze e barriere burocratiche.

A quali altre proposte si lega
L'ottenimento della cittadinanza da parte dei giovani e delle giovani non è un tema isolato: si lega strettamente a questioni più ampie, come disuguaglianze di genere, sociali, educative e territoriali.

- Patti educativi. La riforma della cittadinanza si intreccia con politiche educative, sociali e di inclusione: promuove il diritto all'istruzione, la partecipazione civica e l'uguaglianza di opportunità.
- Case del futuro. Promovendo una cultura del dialogo e dell'inclusione, si collega alla "costruzione di relazioni umane di solidarietà con gli altri e le altre, prossimi e meno prossimi" da cui nasce il ripudio della guerra. Garantire pari accesso alla cittadinanza contribuisce inoltre a una coesione sociale più stabile, riducendo fenomeni di ghettizzazione che possono avere impatti indiretti sulla qualità della vita e gestione del territorio urbano. Comunità più integrate e inclusive sono anche più resilienti e sostenibili, favorendo una partecipazione attiva dei cittadini nella cura degli spazi comuni e nella progettazione locale.
- Lavoro precario. L'accesso alla cittadinanza è essenziale per poter contare su migliori condizioni lavorative e per arginare lo sfruttamento.
- Diritto all'abitare. L'accesso alla cittadinanza è essenziale per poter esigere il diritto allo studio, al lavoro e all'abitare, che li intreccia.

3. *Il patrimonio di partenza*

A fianco di chi cresce perché ogni giovane usi al meglio l'eredità universale

Le opportunità a disposizione di un ragazzo o una ragazza al culmine dell'adolescenza, quando maturano le scelte di vita, sono certo influenzate dall'istruzione, ma conta assai anche la disponibilità di ricchezza, il patrimonio di partenza su cui possono fare affidamento. Averne consente di rifiutare condizioni di lavoro inique o inappropriate (alle proprie potenzialità), dà la libertà di proseguire la formazione e di farlo a propria misura, di realizzare un progetto imprenditoriale, di sperimentare la gestione del risparmio, di prendersi cura dell'ambiente e degli altri, di influenzare le pubbliche decisioni.

La crescente disuguaglianza di ricchezza che si registra nel nostro Paese divarica sempre più le opportunità delle giovani generazioni. Per tali ragioni, è sul tavolo da tempo e oggetto di confronto soprattutto nel mondo giovanile la proposta di una "eredità universale e incondizionata": si tratta di 15 mila euro a favore di tutti i giovani e le giovani nati e nate in Italia - o qui residenti secondo alcuni requisiti - da ricevere al compimento dei 18 anni (oggi circa 590 mila persone), finanziata con una riforma in senso progressivo della tassazione su donazioni e eredità. Per la riuscita di tale misura è cruciale, dentro le scuole e nel territorio, che, negli anni che precedono il trasferimento dell'eredità universale, ragazze e ragazzi possano avvalersi di servizi di abilitazione e accompagnamento per maturare assieme decisioni informate, oculate e consapevoli. È la proposta su cui qui ci concentriamo.

Piuttosto che introdurre divieti e vincoli, questi servizi di accompagnamento preparerebbero con molto anticipo e in modo sia individuale che collettivo le decisioni sull'uso dell'eredità universale. Favorirebbero la riflessione personale e collettiva sui piani di vita. Offrirebbero un'occasione strutturata di confronto sulle aspirazioni delle e dei neo-diciottenni e adolescenti, raramente interpellati sui loro piani per il futuro. L'abilitazione e l'accompagnamento sono immaginati in un processo che parte nel primo anno di scuola media fino all'anno successivo al compimento dei 18 anni: è la costruzione progressiva di un "rito di uguaglianza".

Le motivazioni e gli ostacoli da superare

L'Italia ha una grave crisi generazionale. È uno dei Paesi con più bassa mobilità sociale ed è sempre più facile prevedere lo status socioeconomico dei figli e delle figlie guardando a quello dei genitori. La gioventù ha un ruolo sempre più marginale nella società. I dati CNEL-ISTAT del terzo trimestre 2025 indicano che più della metà di ragazze e ragazzi nella fascia 15-34 non fa parte della forza lavoro: non lavora, non cerca lavoro, non è disponibile a lavorare. Su circa 12 milioni di giovani tra i 15 e i 34 anni, gli occupati sono 5,277 milioni: 190 mila in meno rispetto al 2023. I disoccupati sono 610 mila, in calo di

quasi 30 mila. Chi lavora ha salari di ingresso più bassi, carriere più precarie e progressione salariale inferiore.

Sulle scelte e le opportunità di vita di ragazzi e ragazze pesa in modo determinante la disponibilità di ricchezza familiare o l'assenza di essa. A questa situazione si accompagnano due iniquità dell'attuale sistema fiscale. Esso vede con favore non giustificabile i vantaggi ereditati, che hanno molto poco a che fare con il merito (i redditi guadagnati con il lavoro vengono tassati enormemente di più). Inoltre, l'attuale tassazione delle eredità colpisce anche chi riceve poco, mentre è caratterizzata da una modestissima progressività, concorrendo così alla bassa mobilità sociale. Nel panorama dei Paesi ricchi, l'Italia ha una delle tassazioni più timide sui trasferimenti di ricchezza.

Cause dell'attuale situazione

Le cause di questo stato di cose sono molteplici: un diffuso fallimento educativo e in genere dei "servizi che abilitano" i giovani e le giovani ad affrontare la vita; il crollo della natalità, la marginalizzazione di molte aree del Paese; lo stato del mercato del lavoro.

Accanto a questi fattori, ha un peso assai significativo il peggioramento nella distribuzione della ricchezza.

L'Italia è un Paese ricco, anche dal punto di vista patrimoniale, ma questa ricchezza è distribuita in modo sempre più ingiusto. Questa ingiustizia si riproduce attraverso le eredità che sono sempre più diseguali. Tanti e tante ricevono qualcosa nella vita, molti e molte non ricevono nulla, e solo pochi e poche ricevono grandi patrimoni. Le due iniquità del sistema fiscale aprono forti divari nella capacità di una giovane o un giovane di proseguire gli studi, di farlo scegliendo l'università a lei o lui più congeniale, di mettere in atto un progetto innovativo, di conoscere il mondo e apprendere una o più lingue.

Per affrontare la crisi generazionale del Paese, è quindi certamente necessario ridurre il fallimento educativo e assicurare a tutti livelli essenziali di istruzione e servizi che consentano a un ragazzo o una ragazza di acquisire le capacità per non sottostare ai condizionamenti del contesto, specie nelle aree marginalizzate. Ma è anche indispensabile ridurre il condizionamento che la ricchezza personale e/o familiare esercita nella libertà di scegliere e progettare il proprio futuro.

La proposta

La proposta di servizi abilitanti è parte integrante della proposta complessiva di un'eredità universale ai 18 anni. Essa mira a dare maggiore potere alle nuove generazioni e a ridurre il condizionamento che la ricchezza accumulata da quelle precedenti esercita sulle loro scelte di vita. Al suo interno, la proposta di servizi abilitanti ha un suo proprio potente effetto: caricare la restituzione ai 18 anni di un più forte senso con un rituale di "passaggio"

fra due fasi di vita per costruire un confronto collettivo, istruito e denso di conoscenza, sulle scelte di vita dopo quella soglia.

La proposta qui avanzata è dunque la componente terza del seguente insieme:

1) Trasferire a ogni ragazza o ragazzo, al compimento dei 18 anni, un'eredità pari a 15mila euro.
Il trasferimento è incondizionato, per diverse ragioni, a partire dalla volontà di valorizzare la libertà effettiva dei giovani di contare su una base di ricchezza all'inizio della vita adulta e non cade nei limiti della selettività. Spesso si pongono vincoli per minimizzare i rischi di spreco o di abuso, ma l'identificazione di tali vincoli o persino di una lista di scelte "corrette" è potenzialmente arbitraria, non tiene conto dei contesti ed è profondamente paternalistica; inoltre, l'imposizione di condizioni è costosa e richiede monitoraggio, creando distorsioni comportamentali. Il trasferimento è universale, perché, per una volta, tutti e tutte siano sullo stesso piano, e perché si vuole accrescere la libertà di ogni singola persona, anche di chi potrebbe vedersi offrire dalla famiglia una "donazione condizionata", che restringe il proprio campo di scelta.
La misura interessa 590 mila ragazzi circa ogni anno, per un totale di 8-9 miliardi di euro l'anno.

2) Prevedere una nuova imposta sui vantaggi ricevuti, sulla somma di tutte le grandi eredità e donazioni ricevute nell'arco della vita. Il numero di persone attualmente soggette all'imposta ogni anno è pari a circa 110 mila. Con questa nuova imposta le persone paganti verrebbero ridotte a circa 30 mila all'anno e chi riceve di più pagherà di più: solo chi riceve trasferimenti di ricchezza che lo o la collocano nel 5% più ricco degli italiani pagherà la tassa (l'imposta sarebbe nulla al di sotto dei 500 mila euro). L'imposta coprirebbe fino a circa ¾ del costo della dotazione universale di ricchezza.

3) Predisporre nelle scuole e nel territorio servizi di abilitazione e accompagnamento che aiutino il più possibile a prendere decisioni informate, oculate e consapevoli. Piuttosto che introdurre divieti e vincoli, che di fatto non riconoscono gli altri come uguali, questi servizi di accompagnamento preparerebbero con molto anticipo e in modo sia individuale sia collettivo le decisioni sull'uso dell'eredità universale. Favorirebbero la riflessione personale e collettiva sui piani di vita. Offrirebbero un'occasione strutturata di confronto sulle aspirazioni delle e dei neo-diciottenni e adolescenti, raramente interpellati sui loro piani per il futuro. L'abilitazione e l'accompagnamento sono immaginati in un processo che parte nel primo anno di scuola media e che potrebbe proseguire nell'anno successivo al compimento dei 18 anni, il momento più impegnativo nelle scelte dei e delle giovani, quando, spesso le persone con meno mezzi (e che non possono permettersi di rischiare o cambiare idea), sono spinte a decidere in fretta.

Entriamo più a fondo sul disegno dell'accompagnamento. Per i dettagli si veda l'Appendice.

L’obiettivo di un intervento abilitante di accompagnamento non è dirigere le scelte di ragazze e ragazzi in chiave paternalista, ma rafforzare la capacità di scelta e autonomia riflessiva al fine di massimizzare le chance di un utilizzo oculato delle risorse finanziarie. Inoltre, l’intervento non si configura come un’offerta formativa aggiuntiva o alternativa, ma come un dispositivo di valorizzazione e ri-articolazione delle opportunità già presenti nelle scuole e sul territorio: non quindi un aggravio di lavoro, bensì l’ottimizzazione di servizi e strumenti già esistenti.

Queste le specifiche:

1. L’intervento inizia in un contesto “uguale per tutti” – la scuola media – per intercettare precocemente la formazione delle aspirazioni, prima che queste vengano fortemente condizionate da disuguaglianze familiari, territoriali e socioeconomiche. L’aspettativa di ricezione dell’eredità universale potrebbe incoraggiare ragazze e ragazzi più svantaggiati a intraprendere percorsi formativi diversi sapendo che potranno finanziare l’università.
2. L’accompagnamento abilitante viene strutturato prioritariamente nelle scuole dell’obbligo e il prima possibile, già al primo anno, e in modo coordinato e continuativo, anche in strutture comunali, garantendo accesso al servizio su tutto il territorio nazionale, incluse aree periferiche e situazioni di marginalità o abbandono scolastico.
3. All’impianto esistente si affianca un piano di scaffolding, un’impalcatura di sostegno, che rafforzi l’efficacia degli strumenti già attivi attraverso figure dedicate e specializzate. Tale impianto avrebbe una funzione di accompagnamento, connessione e rielaborazione, analisi critica, ideazione, capaci di sostenere gli studenti nel dare senso alle diverse esperienze vissute dentro e fuori la scuola, immaginare altro, e di trasformarle in un percorso formativo nel tempo e in processi di co-costruzione anche considerando gli altri e il Pianeta.
4. La figura che svolge la funzione di accompagnamento non è un docente aggiuntivo qualunque, ma una figura esperta di orientamento, giustizia sociale e inclusione, formazione critica all’uso di digitale e AI, che si avvale di un pool di esperti ed esperte, contribuisce a stimolare il coinvolgimento e la formazione del personale scolastico e non solo (docenti, genitori, ecc).
5. Il costo di implementazione della figura di scaffolding varia sensibilmente a seconda del modello organizzativo adottato: nello scenario più esteso la spesa complessiva si attesterebbe intorno ai 630 milioni di euro annui (una figura per scuola salariata circa 50 mila euro lordi); in quello misto figure dedicate nei plessi più grandi e condivise nelle scuole più piccole o territorialmente vicine) tra i 400 e i 450 milioni di euro lordi all’anno.

Come cambia le cose

Con l'attuazione di questo trittico di proposte, nella grave crisi generazionale del Paese si creerebbe una frattura positiva, capace di pesare, in modo non sporadico nella vita di un giovane o una giovane, in un passaggio delicato della loro vita. Ci ritroveremmo in una società dove la ricchezza familiare è meno determinante per le opportunità dei ragazzi e delle ragazze. Verrebbe ridotta la disuguaglianza tra chi ha la fortuna di nascere in una famiglia agiata e chi no, mescolando le carte nel passaggio intergenerazionale della ricchezza. Si accrescerebbero senso di responsabilità e impegno di ragazze e ragazzi che si troveranno a discutere fra loro e con l'intera comunità già molti anni prima su come utilizzare la nuova opportunità loro offerta. Verrebbe ripristinata l'idea di un welfare che sia anche universale e non solo selettivo e condizionato. La stessa attuazione del provvedimento, soprattutto dei servizi di accompagnamento negli anni che precedono la dote, e il monitoraggio e i dati che verranno raccolti sulle scelte dei e delle giovani, attiverebbero un confronto culturale e politico significativo, tale da condurre a un miglioramento degli stessi provvedimenti e comunque a rimettere le masse giovanili al centro del dibattito pubblico.

In una società senza più "riti di passaggio", l'eredità universale e i servizi di accompagnamento rappresentano un'opportunità concreta per discutere collettivamente le aspirazioni di ragazze e ragazzi. In quest'ottica, i servizi sarebbero fondamentali per fornire un'occasione di ascolto della voce degli adolescenti nonché un'occasione di riflessione e pianificazione individuali strutturate, ma anche di riflessione collettiva con potenziali effetti moltiplicatori di stimolo ed emulazione.

A quali altre proposte si lega

L'idea di percorsi di accompagnamento che aiutano ragazzi e ragazze a decidere il proprio futuro e autodeterminarsi si lega ad altre proposte che accolgono le esigenze giovanili di ascolto e confronto, nonché l'esigibilità di diritti.

1. Patti educativi di comunità
2. Nuove cittadinanze
3. Cura
4. Case del lavoro
5. Studentati pubblici e sostegno all'affitto

Appendice. La proposta in dettaglio

Come chiarito, la proposta di accompagnamento completa la proposta avanzata dal ForumDD di erogare ogni anno una dotazione di capitale incondizionata a tutti i neo-diciottenni attraverso una riforma dettagliata dell'imposta di successione. Il successo di questa misura richiede il disegno e la realizzazione di efficaci servizi di supporto all'utilizzo delle risorse finanziarie. Nel rapporto "15 Proposte per la giustizia sociale" il ForumDD aveva già evidenziato chiaramente come esista "una tensione fra il concedere la priorità alla libertà individuale di scelta e il riconoscere che spesso i nostri limiti cognitivi non ci permettono di esercitare delle scelte veramente libere e pienamente consapevoli". E ancora: "Ricevere una dotazione di capitale quando non si è mai potuto beneficiare di ricchezza può favorire usi improvvisati e attrarre proposte opportuniste o addirittura truffe. E poi conoscere le scelte a disposizione, avere una mappa navigabile e facilmente utilizzabile accresce la libertà ed il benessere degli individui e la possibilità di esercitare scelte libere". Per concludere: "Piuttosto che introdurre divieti e vincoli, che di fatto non riconoscono gli altri come uguali, si dovrebbero predisporre servizi che aiutino a prendere decisioni informate".

Perché c'è bisogno di servizi abilitanti e di accompagnamento? Come strutturare i percorsi di accompagnamento? Quali sono le esperienze territoriali (o internazionali) che vale la pena condividere, con quali risultati? Quale la conoscenza scientifica di riferimento sul grado di successo dei servizi di accompagnamento a misure di cash transfer? Quali i nodi da sciogliere e gli aspetti cruciali da tenere in conto? Si possono disegnare i servizi di accompagnamento anche per colmare, in parte, i divari esistenti fra giovani cresciuti in contesti così diversi, con accesso ad opportunità così disparate? Essendo le scuole il fulcro di questi servizi di accompagnamento, come tenere in conto le sostanziali disuguaglianze di "contesto scolastico" in diversi territori?

1. Perché istituire servizi di abilitanti per l'eredità universale?

Si immagina di predisporre nelle scuole e nel territorio, servizi di abilitazione e accompagnamento che aiutino, il più possibile, a prendere decisioni informate, oculate e consapevoli. Questi servizi offrirebbero un'occasione strutturata di ascolto delle aspirazioni dei neo-diciottenni e adolescenti, raramente interpellati sui loro piani per il futuro. Inoltre, favorirebbero la riflessione personale e collettiva sui piani di vita, con effetti di stimolo ed emulazione.

Il compito del percorso di accompagnamento non è quello di influenzare le scelte ma quello di rafforzare la base informativa e di conoscenze di ragazzi e ragazze e fornire un supporto professionale alle loro capacità di scelta e progettare futuri di qualità. Questi servizi dovrebbero anche cercare di colmare il divario di opportunità e competenze

accumulate nel corso della vita fra chi ha la fortuna di nascere in contesti avvantaggiati e chi nasce in contesti di marginalità sociale. L'assistenza muove, infatti, dal riconoscimento del fatto che la capacità di "far fruttare" molto, poco o per nulla l'eredità universale potrebbe dipendere enormemente dal bagaglio di competenze e di aspirazioni dei neo-diciottenni a sua volta influenzate dal capitale culturale, economico e sociale della famiglia di riferimento.

2. Dove e quando?

L'abilitazione e l'accompagnamento faranno parte di un processo che dura almeno 8 anni, dal primo anno di scuola media fino all'anno successivo al compimento dei 18 anni, il momento più impegnativo nelle scelte dei e delle giovani, quando, spesso le persone con meno mezzi (e che "non possono permettersi di rischiare o cambiare idea"), sono spinte a decidere in fretta.

L'utilizzo di scuole medie inferiori e delle strutture comunali permetterebbe, in particolare, una capillarità di accesso al servizio su tutto il territorio nazionale, indipendentemente dalla perifericità dei luoghi di vita-studio-lavoro delle persone destinatarie.

L'intervento inizia in un contesto "uguale per tutti" – la scuola media – per intercettare precocemente la formazione delle aspirazioni, prima che queste vengano fortemente condizionate da disuguaglianze familiari, territoriali e socioeconomiche. L'aspettativa di ricezione dell'eredità universale potrebbe incoraggiare ragazze e ragazzi più svantaggiati a intraprendere percorsi formativi diversi sapendo che potranno finanziare l'università.

L'accompagnamento abilitante viene strutturato prioritariamente nelle scuole dell'obbligo e il prima possibile, già al primo anno, e in modo coordinato e continuativo, anche in strutture comunali, garantendo accesso al servizio su tutto il territorio nazionale, incluse aree periferiche e situazioni di marginalità o abbandono scolastico (le medie sono geograficamente più diffuse e capillari sul territorio e subiscono meno l'abbandono scolastico e il divario di competenze ed aspirazioni).

<u>Accompagnamento lungo le fasi significative della vita</u>

Il percorso accompagnerebbe le ragazze e i ragazzi e vuole promuovere conoscenze, abilità, atteggiamenti, al fine di aiutarli ad affrontare momenti di cambiamento, da scuola a scuola, da scuola a università o lavoro, nell'ambito di ampie progettualità dei futuri possibili, dense di valori e di visioni di senso, sostenendo la costruzione di competenze, consapevolezza e fiducia nelle proprie possibilità future. In questo senso, strumenti come l'aspettativa concreta di un'eredità universale rafforzano l'efficacia abilitante del percorso, ampliando l'orizzonte delle opzioni percepite come esplorabili, percorribili, seppur con impegno e grazie ad aiuti e supporti, importanti per le proprie progettualità.

3. Cosa bisognerebbe offrire all’interno di un percorso di accompagnamento? E come farlo?

L’obiettivo di un intervento abilitante di accompagnamento non è dirigere le scelte di ragazze e ragazzi in chiave paternalista, ma rafforzare la capacità di scelta e autonomia riflessiva al fine di massimizzare le chance di un utilizzo oculato delle risorse finanziarie.

L’intervento di accompagnamento, non si configura come un’offerta formativa aggiuntiva o alternativa, ma come un dispositivo di valorizzazione e ri-articolazione delle opportunità già presenti nelle scuole e sul territorio. Si tratta anche di un'occasione per fare una riflessione sul modo in cui è stata pensata ed erogata sinora tutta “l’offerta formativa sul futuro” (alternanza scuola lavoro, orientamento, educazione civica, i patti di comunità che dovrebbero coinvolgere aziende, Terzo settore, scuole, famiglie, amministrazioni pubbliche etc all’interno della ‘comunità educante’). L’approccio da adottare non è dunque quello di “reinventare la ruota” ma di reindirizzarla verso un obiettivo concreto. Non affiancare un ulteriore nuovo servizio che carica la scuola di un ulteriore fardello, ma di ottimizzare gli strumenti ed i servizi esistenti.

L’elemento distintivo è l’adozione di un processo di supporto allo sviluppo che crei un’impalcatura educativa e relazionale che sostiene ragazze e ragazzi nel progettare, immaginare, scegliere attività, fra quelle già incluse nel percorso scolastico (lezioni declinate secondo i principi dell’educazione civica, progetti, alternanza scuola lavoro) e quelle disponibili sul territorio (attività sportive, culturali, di volontariato offerte sul territorio da enti di vario genere e tipo, incluso il terzo settore, i partiti politici, le associazioni studentesche, organizzazioni religiose, ecc), chiederne di nuove, riflettere anche criticamente, dare significato nell’ottica di cornici di giustizia e inclusione eco-sociali a ciò che si vive e si vorrebbe vivere. In questo modo sarebbe possibile valorizzare tutte le competenze e attività già presenti sul territorio, che possono essere pubblicizzate e che possono ricevere dal servizio stesso preziosi feedback rispetto alla qualità, all’accessibilità e altri fattori percepiti dai giovani. Allo stesso tempo, si offre ai giovani un servizio di equità nell’accesso a queste esperienze, prevedendo una mappatura svolta dal personale addetto al servizio (all’interno auspicabilmente di un quadro di comunità educante).

Nel sistema scolastico italiano l’accompagnamento degli studenti lungo il percorso di crescita, apprendimento e sviluppo avviene anche, oltre alle regolari attività educative, tramite: l’educazione civica, che presidia la dimensione valoriale e di cittadinanza, l’educazione digitale, ambientale e finanziaria; i Percorsi per le Competenze Trasversali e l’Orientamento (PCTO), che favoriscono l’esposizione a contesti extra-scolastici e al mondo del lavoro; i percorsi di orientamento, concepiti come processi progressivi di supporto alle scelte formative e professionali; e i Patti educativi di comunità, che formalizzano la collaborazione tra scuola e territorio nell’ampliamento dell’offerta educativa. Questi strumenti operano in modo differenziato tra scuola secondaria di primo

e secondo grado con finalità, tempi e modalità operative specifiche, contribuendo nel loro insieme a delineare l'attuale architettura dell'accompagnamento scolastico.

Pur nella ricchezza e articolazione degli strumenti disponibili, l'attuale assetto dell'accompagnamento scolastico presenta alcune criticità strutturali legate soprattutto alla frammentazione delle esperienze e alla difficoltà di garantirne una lettura coerente e continuativa dal punto di vista degli studenti. Le diverse direttrici – educazione civica, PCTO, orientamento e Patti educativi di comunità – operano infatti secondo logiche, tempi e responsabilità differenti, generando percorsi spesso discontinui, poco integrati tra loro e fortemente dipendenti dalle risorse dei singoli contesti scolastici e territoriali.

In assenza di un dispositivo dedicato a ragionare su tutto questo, a mettere in evidenza anche le iniquità contestuali, le ricadute sui tessuti sociali e sulle giovani generazioni, a dare valore a visioni pluraliste e complesse, ad esperienze alternative allo status quo, al raccordo le esperienze formative e di maturazione, pur numerose, faticano: a) a comporsi in un percorso riconoscibile e cumulativo, critico, soprattutto per gli studenti più giovani o in condizioni di maggiore svantaggio, che incontrano maggiori difficoltà nell'accesso, nella partecipazione continuativa e nella valorizzazione di quanto appreso; b) a fornire strumenti cognitivi di analisi, critica e non solo, e strumenti immaginativi di scenari altri. Da qui emerge la necessità di affiancare all'impianto esistente un piano di scaffolding, un'impalcatura di sostegno, che non sostituisca gli strumenti già attivi, ma ne rafforzi l'efficacia attraverso figure dedicate e specializzate. Tale impianto avrebbe una funzione di accompagnamento, connessione e rielaborazione, analisi critica, ideazione, capaci di sostenere gli studenti nel dare senso alle diverse esperienze vissute dentro e fuori la scuola, immaginare altro, e di trasformarle in un percorso formativo nel tempo e in processi di co-costruzione anche considerando gli altri e il Pianeta. Un orientamento moderno, dunque, centrato sulla giustizia sociale e ambientale che dia ampio spazio alle interazioni fra persone, natura, contesto, pianeta, nord/sud del mondo, al fine di non promuovere unicamente una centratura su sé stessi.

In questo senso, l'accompagnamento non è un nuovo contenuto da "erogare", ma un dispositivo metodologico trasversale che introduce uno spazio di riflessione, connessione, e rielaborazione per aiutare le ragazze e i ragazzi ad elaborare cosa hanno imparato, a riflettere criticamente, a collegare esperienze diverse tra loro e con il percorso scolastico e a riconoscere competenze, interessi e trasformazioni personali, a mettere a fuoco scenari diversi, a creare collaborazioni per costruire qualcosa che assume valore alla luce della giustizia sociale, dell'inclusione, di una visione ecologica ed ecocentrica della realtà.

In termini pratici, il piano di scaffolding introduce nella scuola uno spazio continuativo e stabile di accompagnamento che serve a collegare e dare continuità alle esperienze già previste e progettarne delle nuove.

Nelle scuole secondarie di primo e secondo grado, si creano spazi dedicati all'orientamento, incentrato sulle visioni più innovative e moderne delle scienze dell'orientamento, incentrate su giustizia sociale, inclusione, ecocentrismo, coscienza critica, libertà, uguaglianza, pace, democrazia, per forme di sviluppo eco-socio-politico-professionale e di co-costruzione di futuri.

In entrambi i cicli, figure dedicate e specificatamente formate in materia di orientamento e costruzione del futuro alla luce della giustizia eco-sociale, realizzano gli interventi di orientamento, svolgono una funzione di raccordo tra scuola e territorio, facilitando l'accesso alle esperienze e aiutando gli studenti a elaborarne il valore formativo, a realizzarne una analisi critica, a individuare eventuali opzioni altre e alternative, a immaginare scenari alternativi, ecc.

Infatti, a parità di esperienza vissuta, la direzione e le modalità in cui gli stimoli sono utilizzati nella costruzione della propria personalità dipende non solo dalla sensibilità individuale del giovane (incluso discriminazione vissuta o assistita, marginalizzazioni, disabilità), ma anche dalla sensibilità dei suoi mentori e dalle caratteristiche dei 'role model' scelti. Il riscontro che il giovane ha dalle figure di riferimento (interesse, incoraggiamento, ulteriore stimolo, oppure disinteresse, incapacità di fornire stimoli o consigli di approfondimento, superficialità nella gestione dei dubbi, delle sfide ecc), necessariamente influenza il valore soggettivo dell'esperienza formativa.

Il servizio di accompagnamento dovrebbe fornire momenti di questo tipo, che aiutino ad arricchire le opportunità di confronto dei ragazzi col mondo degli adulti e dei pari. Questo tipo di servizio potrebbe essere funzionale anche per trasformare le esperienze negative (incluse le mancanze dei servizi scolastici) in un'occasione di riflessione, analisi critica, stimolo ad un pensiero complesso e pluralista, che permetta di vedere lo stesso evento da angolazioni diverse, esaminarlo a livello micro, meso e macro. Ciò aiuterebbe i ragazzi a cucire insieme quello che già c'è in configurazioni il più possibile per costruire le loro aspirazioni. Il lavoro di accompagnamento allo sviluppo non deve essere quindi mirato a indirizzare i ragazzi verso determinate esperienze, ma ad offrire opportunità di confronto e riflessione in modo dialogico, riflettendo le esigenze e le aspirazioni eterogenee di persone formate in contesti altamente variegati. I servizi dovrebbero pertanto offrire uno spazio di dialogo che, a partire da aspirazioni, curiosità, interessi, paure, ecc, supporterà i giovani a usufruire (si spera con maggiore intensità) di esperienze formative con la consapevolezza di avere un punto di confronto 'al ritorno' che possa accompagnare la metabolizzazione dell'esperienza, la valutazione del percorso di crescita e delle lezioni apprese e preparare a un nuovo livello di esperienza.

Competenze specifiche di chi accompagna e costi complessivi

La figura che svolge la funzione di accompagnamento non è un docente aggiuntivo qualunque, ma una figura esperta di orientamento, giustizia sociale e inclusione, formazione critica all'uso di digitale e AI, che si avvale di un pool di esperti ed esperte, contribuisce a stimolare il coinvolgimento e la formazione del personale scolastico e non solo (docenti, genitori, ecc). Tale figura dovrebbe accompagnare gli studenti nella riflessione sulle esperienze scolastiche e extra-scolastiche, aiutandoli a connetterle in un percorso coerente; supportare nella scelta consapevole di esperienze formative e PCTO; mediare tra esigenze del giovane, opportunità territoriali e contesto familiare; costruire relazioni con enti del terzo settore, associazioni sportive/culturali, servizi comunali; mappare offerte territoriali e creare cataloghi accessibili; avere competenze nella gestione di gruppi; avere capacità di lavorare con studenti con fragilità, svantaggi socioeconomici e condizioni complesse; essere in grado di praticare ascolto attivo e mentoring motivazionale.

Utilizzando una stima realistica di circa 12.600 scuole secondarie (medie e superiori) in Italia, il costo di implementazione della figura di scaffolding varia sensibilmente a seconda del modello organizzativo adottato: nello scenario più esteso, con una figura dedicata a tempo pieno per ciascuna scuola, ipotizzando un costo lordo annuo medio di circa 50.000 euro per professionista, la spesa complessiva si attesterebbe intorno ai 630 milioni di euro annui; in uno scenario di rete, con una figura ogni due scuole, il numero di professionisti scenderebbe a circa 6.300 unità, per un costo complessivo di circa 315 milioni di euro annui; infine, in uno scenario misto e più flessibile, che combini figure dedicate nei plessi più grandi e figure condivise nelle scuole più piccole o territorialmente vicine, il fabbisogno si collocherebbe verosimilmente tra le 8.000 e le 9.000 unità, con un costo complessivo stimato tra i 400 e i 450 milioni di euro lordi all'anno.
Nei contesti in cui la scuola non risulta il luogo più efficace di contatto (ad esempio in contesti ad alto tasso di abbandono, aree in cui l'istituzione scolastica ha relazioni conflittuali con il tessuto sociale in cui è inserita, aree in cui il presidio educativo è rarefatto, come nel caso delle aree interne), è possibile ospitare il servizio presso spazi sociali riconosciuti (anche attraverso processi di co-programmazione col Terzo Settore).

Elementi aggiuntivi operativi da affiancare all'impalcatura di sostegno alle scelte.

a. La realizzazione di percorsi laboratoriali di orientamento di almeno 30 ore. I percorsi laboratoriali di orientamento dovrebbero ispirarsi alla letteratura recente e a quanto più sopra descritto. Dovrebbero essere oggetto di attenzione le questioni delle disuguaglianze, le condizioni socio-economiche inique, si dovrebbero promuovere coscienza critica, pensiero plurale e complesso su questioni come giustizia sociale, uso del digitale e dell'Intelligenza artificiale, libertà, pace, natura, dovrebbero diventare oggetto di attenzione la costruzione di scenari futuri diversi. In questo contesto, l'eredità universale assumerebbe la funzione di strumento

abilitante, rendendo concretamente praticabile un progetto personale costruito in modo più consapevole. L'obiettivo è favorire maggiore chiarezza e capacità di scelta nel medio periodo.

b. Si potrebbero fornire strumenti digitali e supporti educativi e informativi che permettano da un lato l'uso consapevole delle risorse finanziarie e l'esplorazione attiva di un archivio/database di alternative a disposizione per l'utilizzo dell'eredità universale. Tali strumenti permetterebbero anche l'esplorazione delle potenziali ricadute di scelte personali sulla comunità e della possibilità di creare almeno in parte un progetto personale che abbia una ricaduta in "eredità comunitaria" (ad es. corsi di educazione finanziaria, di co-progettazione e di bilancio partecipativo; applicazioni digitali e serious games, co-progettati con le comunità educanti stesse, per simulare le gestioni di vita e delle risorse affiancando i percorsi educativi).

c. Si potrebbe attivare una rete nazionale di buddy, composta da persone adulte e di giovani non più giovani che scelgono di mettere a disposizione alcune ore del proprio tempo attraverso una piattaforma nazionale, per supportare l'utilizzo dell'eredità. La piattaforma potrebbe prevedere un sistema di matching, che consenta di individuare il buddy più adatto sulla base degli interessi, delle aspirazioni e delle esigenze espresse dal giovane (ad esempio: viaggi, impresa, arte, formazione). Il supporto potrebbe concretizzarsi in uno o due momenti di confronto, come chiamate di orientamento e scambio di consigli, con l'obiettivo di offrire un punto di vista esperto senza vincolare o indirizzare le scelte finali.

d. Si potrebbero prevedere eventi in presenza strutturati come vere e proprie scuole estive, non obbligatorie, aperte alle ragazze e ai ragazzi che in quell'anno ricevono l'eredità. La partecipazione potrebbe avvenire anche al di fuori della propria provincia o regione, favorendo l'incontro tra persone che stanno compiendo scelte simili e creando occasioni di confronto, scambio e contaminazione tra esperienze diverse.

Online sarebbe strategico attivare canali di divulgazione dedicati (YouTube e social) che offrano contenuti, testimonianze e materiali utili a ragazze e ragazzi per orientarsi nelle scelte, ampliando i riferimenti disponibili oltre a quelli forniti dalle scuole. Il tutto potrebbe confluire in una piattaforma digitale unica di riferimento nazionale, ispirata a esperienze consolidate come Giovanisì della Regione Toscana, che dal 2011 ha raggiunto centinaia di migliaia di giovani e mobilitato ingenti risorse pubbliche per accompagnare le transizioni verso autonomia, studio, lavoro e impresa. La piattaforma potrebbe combinare contenuti editoriali (video, storie, spiegazioni pratiche) e spazi di confronto tra pari, diventando un punto di accesso semplice e riconoscibile alle opportunità e ai servizi di accompagnamento disponibili.

4. *L’università*

Uguali opportunità di accesso e partecipazione democratica a un’università di qualità

L’università italiana non rimuove le disuguaglianze, ma le riproduce: accesso limitato, forte influenza dell’origine sociale, diritto allo studio incompleto e barriere economiche riducono le opportunità di studiare. Il percorso nella ricerca è segnato da precarietà e scarse tutele, operando nei fatti una selezione di classe, genere e cultura/etnia di riferimento su chi accede alle carriere universitarie. Questo sistema limita libertà, partecipazione e innovazione, mentre cresce il ricorso a università for profit, che indeboliscono il ruolo pubblico e democratico dell’università.

La proposta promuove un insieme composito di azioni affinché l’università possa dare sostegno ad aspirazioni e ai progetti basati sulla conoscenza come bene comune e sulla visione critica, oltre che sul sapere professionale; e affinché studentesse e studenti possano partecipare all’autogoverno democratico di una comunità universitaria.

Le misure concrete vanno dall’abolizione delle tasse universitarie al numero aperto, accompagnato da investimenti e capacità di programmazione della didattica che salvaguardino la qualità; dal ripensamento e dalla trasformazione dei servizi di orientamento che devono promuovere futuri di qualità per tutti e tutte, alla promozione dell'accesso, con particolare attenzione alle persone con vulnerabilità; dal rafforzamento dei dottorati e della ricerca, anche attraverso maggiori investimenti economici e il riconoscimento del loro valore, fino alla partecipazione reale di studentesse e studenti ai processi decisionali di autogoverno dell’università, e a valutazioni molto rigide delle accademie for profit a cui può essere revocato l'accreditamento.

Motivazioni e finalità della proposta

L’attuale sistema universitario non sostiene adeguatamente le giovani generazioni nello sviluppo e nella realizzazione di progetti di vita di qualità, orientati al futuro e all’impegno sociale, e non rimuove nemmeno gli ostacoli strutturali che ne limitano la libertà e il potere di azione.

L’università dovrebbe sostenere le aspirazioni delle nuove generazioni e rendere immaginabili e perseguibili progetti di vita ricchi e complessi, fondati su ideali e visioni del futuro rese possibili, oltre che dall’impegno individuale, dalla capacità trasformativa dell’azione collettiva nella sua dimensione sociale. Perciò l’università dovrebbe recuperare la sua dimensione democratica, quale comunità autogovernata di persone con ruoli differenti (studiosi e studiose, studenti e studentesse, lavoratori e lavoratrici della conoscenza) appartenenti a varie generazioni, che coltivano tutte lo spirito critico e la

capacità di innovazione (non solo tecnologica, ma anche sociale ed ecologica), e perseguono in tal modo con metodo antidogmatico la crescita della conoscenza, ponendo le basi per costruire progetti di vita complessi e significativi, e visioni
condivise del futuro. Proprio perché persegue questi scopi e valori, l'università dovrebbe garantire a tutte e tutti uguali opportunità sostanziali di accesso e di partecipazione all'intero percorso formativo, fino ai risultati più elevati della formazione universitaria e, per chi ne abbia le capacità e la volontà, anche al percorso della ricerca e dell'insegnamento, in un contesto di qualità, in cui l'uguaglianza sostanziale delle opportunità sia supportata da coinvolgimenti continui nel tempo, e da attenzione a risultati significativi per tutte e tutti.
Da questa visione discendono i nostri obiettivi generali. Fin dai primi passi del percorso scolastico, vogliamo rimuovere tutti gli ostacoli che negano l'uguale opportunità sostanziale di accedere ai livelli più alti della formazione universitaria, inclusa la formazione alla ricerca. Al contempo, vogliamo che l'accesso corrisponda allo sviluppo della qualità della formazione universitaria, intesa come sostegno alle aspirazioni e alla capacità di immaginare futuri di qualità, basati sulla conoscenza come bene comune e sulla visione critica, oltre che sul sapere professionale. E vogliamo che accesso significhi anche partecipazione all'auto-governo democratico di una comunità universitaria in cui studenti e studentesse partecipino alle decisioni rilevanti.

I giovani e le giovani hanno perciò diritti positivi che devono essere loro riconosciuti lungo tutto il percorso formativo e lavorativo universitario, dalle fasi iniziali della formazione scolastica, fino al percorso universitario – dall'accesso all'abitare, alla qualità della formazione e all'inclusione, fino alla possibilità concreta di intraprendere carriere nella ricerca e nell'insegnamento e nella società nel suo complesso. Diritti che l'università deve riconoscere insieme agli strumenti per rivendicarli e difenderli. Per ognuno di questi diritti, vi sono proposte concrete sia di sistema, sia capaci di sfruttare l'autonomia degli atenei.

In questa prospettiva occorre anche mettere le persone in grado di riconoscere la manipolazione e disinformazione a proposito di scuola, università e lavoro (ad esempio in relazione al marketing educativo, al lavoro povero e alla precarietà), così come individuare i supporti necessari alla realizzazione dei progetti di vita e le modalità per fronteggiare le barriere strutturali, tra cui la forte pressione all'adattamento alle logiche del mercato del lavoro.

Le cause della situazione

La svolta neoliberista del Paese, in parte subita e in parte assecondata dal sistema universitario, riproduce e amplifica le disuguaglianze sociali esistenti: nel 2024, solo il 30,6% delle persone tra i 25 e i 33 anni possedeva un titolo universitario, a fronte di una media UE del 43,1%. La probabilità di laurearsi è del 60% per chi ha almeno un genitore laureato, scende al 30% per chi ha genitori con diploma di scuola secondaria di secondo

grado e crolla al 18% per chi proviene da famiglie con al massimo la licenza media. Un imbuto che si restringe ancor di più nella fase di accesso al terzo e ultimo livello di studi universitari, il dottorato, privo di adeguate tutele economiche e normative rispetto agli equivalenti in Europa. Una forte precarietà caratterizza la prima fase delle carriere della ricerca universitaria, dove la moltiplicazione delle forme contrattuali e l'assenza di percorsi chiari, dignitosi e stabili rende il percorso escludente o mortificante.

Lo scarso investimento nella possibilità di immaginare futuri che non siano solo la replica del presente, i limiti del diritto allo studio (es. la presenza in molte regioni di idonei/e non beneficiari/e di borsa di studio), le barriere economiche (es. costi proibitivi della vita e degli alloggi nelle città universitarie) e di accesso (es. numero chiuso), il fatto che le prospettive lavorative siano fortemente condizionate dalle reti familiari e sociali di origine, e il percorso a ostacoli che deve affrontare chi intende intraprendere la carriera della ricerca universitaria, insieme ad altri elementi fanno sì che l'università non eserciti il ruolo di contrasto alle disuguaglianze che le sarebbe proprio. La carenza di accesso alla formazione e alla ricerca universitaria comporta conseguenze significative non solo sul piano economico, ma anche in termini sociali e civili: riduce la capacità di innovazione, espone maggiormente alla vulnerabilità e al fenomeno dell'analfabetismo funzionale, limita la partecipazione democratica, la capacità di incidere sulle ingiustizie sociali e ambientali e l'attitudine critica necessaria a orientarsi tra manipolazioni e informazioni complesse.

La difficile accessibilità del sistema pubblico sta, per altro, incentivando la scelta di percorsi universitari di qualità dubbia, svolti da Università telematiche for profit. A causa dell'orientamento al profitto, innaturale per l'istituzione universitaria, e delle asimmetrie informative, le università telematiche sono diventate fonte di estrazione di rendita, privando le giovani generazioni del diritto a vivere lo spazio universitario come luogo di dialogo e confronto, democratizzazione e condivisione del sapere, crescita e aggregazione delle soggettività che lo attraversano.

La proposta

Tre sono gli obiettivi a cui risponde questa proposta composita, che si propone di delineare un'università nuova, e necessaria.

1. Rimuovere gli ostacoli, anche precoci, all'accesso all'università, che impediscono di immaginare e costruire futuri di qualità;
2. Un'università che alimenti e soddisfi le aspirazioni delle studentesse e degli studenti;
3. Potere alle nuove generazioni in formazione: garantire l'autonomia universitaria e democratizzarne l'autogoverno.

1.1 UN SISTEMA DI ORIENTAMENTO VOLTO A GARANTIRE IL DIRITTO A IMMAGINARE FUTURI DI QUALITÀ

Costruire un sistema di orientamento capace di aiutare effettivamente le nuove generazioni a immaginare futuri desiderabili, consapevoli e trasformativi, indipendentemente dai contesti socio-economici e geografici di provenienza, promuovendo azioni educative precoci, laboratoriali, continuative e curricolari, grazie alla preparazione e al coinvolgimento di esperti ed esperte.

Questo sistema di orientamento deve essere disponibile già dalla scuola dell'infanzia ed essere presente in modo coordinato nella scuola primaria e secondaria di primo e secondo grado, nelle università e nei servizi territoriali.

Il sistema deve essere nazionale e a governo pubblico, basato sulle evidenze scientifiche, non lasciato ai privati, a circuiti informali o alla responsabilità delle famiglie di provenienza, per garantire a tutti e tutte l'uguale opportunità di beneficiarne, ed evitare di cadere nelle trappole dello status quo e dei suoi processi di vulnerabilizzazione.

Con tutto questo si intende eliminare quell'insieme di azioni di orientamento frammentato, guidato da logiche di mercato e poco attento alla qualità dei futuri, alla tutela dei diritti e alla crescita professionale lungo tutto l'arco della vita, che, insieme ad altri fattori, è cinghia di trasmissione delle disuguaglianze.

1.2 UGUALI OPPORTUNITÀ SOSTANZIALI DI ACCESSO ALLA FORMAZIONE UNIVERSITARIA

1.2.1 NUMERO APERTO: Garantire un'università aperta e accessibile a tutti/e, superando il numero chiuso. Questo obiettivo significa garantire a tutti/e, senza barriere d'ingresso, la libertà di perseguire le proprie aspirazioni, e al contempo garantire a tutti/e alta qualità dei corsi di studio prescelti. Perciò richiede di avvalersi di un efficace sistema di orientamento, e dare agli atenei risorse umane e finanziarie adeguate, nonché capacità organizzative per ri-programmare la didattica senza perderne la qualità.

1.2.2 PROCESSI DI ACCESSO: Riformare i processi di accesso ai corsi universitari considerando l'impatto dei fattori di discriminazione e delle condizioni di vulnerabilità, nonché le loro intersezioni, sulla performance scolastica e sui risultati dei test. Predisporre attività di formazione e riflessione per il personale docente e non docente che dia competenza nel riconoscere questi ingiusti fattori di svantaggio.

1.2.3 DIRITTO ALLO STUDIO:

- Abolire la contribuzione studentesca (impropriamente definita "tasse universitarie"), attualmente tra le più alte dei sistemi pubblici continentali, e respingere ogni richiesta di innalzamento del tetto massimo attualmente in vigore. Le cifre attualmente corrisposte dalla componente studentesca andrebbero compensate da aumento del finanziamento statale.

- Aumentare la disponibilità di borse di studio, da assegnare secondo criteri di equità reddituale, al fine di garantire pari opportunità tra chi ha punti di partenza differenti. Superare le attuali disparità regionali nell'accesso al diritto allo studio, garantendo l'aumento delle soglie per essere considerate idonee alle borse di studio e che tutte le persone idonee siano effettivamente beneficiarie di borse di studio.

1.2.4 SERVIZI ESSENZIALI, CASA E SALUTE MENTALE: Posto che è fondamentale che vengano garantiti i servizi essenziali a tutta la popolazione, è necessario riconoscere che alcune dimensioni – in particolare l'abitare e la salute mentale – assumono un carattere specifico e strutturale per studenti e studentesse, incidendo direttamente sulla possibilità stessa di accesso, permanenza e riuscita dei percorsi universitari.

Garantire il diritto all'abitare tramite studentati pubblici o privati a canone sostanzialmente calmierato, edilizia residenziale pubblica o edilizia convenzionata, e politiche pubbliche locali contro la rendita privata speculativa legata alla presenza studentesca nelle "città universitarie", sfruttata mediante il fenomeno degli affitti brevi turistici o degli Student Hotel.

Garantire adeguato supporto alla salute mentale della popolazione studentesca. Considerando che la salute mentale non è attualmente compresa tra i Livelli Essenziali di Assistenza (LEA), ma colpisce con particolare forza la popolazione studentesca, è necessario riconoscerne il ruolo centrale per l'accesso e la permanenza nei percorsi universitari.

1.3 AUMENTO DEL FINANZIAMENTO ORDINARIO UNIVERSITARIO

Per dare concretezza a tutte le proposte suddette e a quelle dell'obiettivo 2 è necessario portare il finanziamento pubblico dell'università e della ricerca almeno all'1,4% del PIL, così da rispettare l'impegno del 3% del PIL, tra investimento pubblico e privato in ricerca e formazione superiore (assunto nel lontano 2000!). L'Italia continua a spendere meno della media dei paesi UE ed OCSE e molto meno di Paesi con strutture economiche e sociali comparabili, nonostante debba colmare un forte ritardo in questi ambiti.

È fondamentale che queste risorse – necessarie all'ordinario funzionamento, alla pianificazione delle attività, e al soddisfacimento di bisogni e diritti delle nuove generazioni – siano stanziate aumentando il finanziamento ordinario alle università, slegandole dalla schiavitù del finanziamento basato su bandi occasionali e vincoli ministeriali sottratti alla discussione della comunità accademica. Queste risorse devono provenire dalla fiscalità generale, secondo criteri di progressività, in quanto l'università è un bene pubblico, con ruolo di fondamento e presidio dello sviluppo di tutta la società, e deve dunque rientrare a tutti gli effetti nel sistema di welfare universalistico.

2.1 PROGETTAZIONE DEI PERCORSI FORMATIVI

Progettare i percorsi formativi in modo da sostenere il perseguimento delle aspirazioni di studenti e studentesse, che possano così sottrarsi a visioni rassegnate e riduttive delle

proprie possibilità e coltivare spirito critico, capacità analitiche, e visioni condivise di futuro. Favorire in tal modo la costruzione di progetti di vita orientati da ideali personali e professionali, sociali ed ecologicamente non distruttivi, e capaci di riconoscere le possibilità trasformative dell'azione collettiva.

2.2 INTERDISCIPLINARIETÀ

Nessuna disciplina, da sola, è in grado di affrontare le sfide del presente e del futuro: è necessario promuovere approcci inter e trans-disciplinari, fondati sulla co-produzione dei saperi, in dialogo costante con la società e con la pluralità dei vissuti a livello locale, nazionale, europeo e internazionale, delle domande, dei bisogni e delle aspirazioni delle nuove generazioni. Evitare che la compartimentazione della ricerca e della didattica per settori scientifico disciplinari prestabiliti (SSD) scoraggi la collaborazione didattica interdisciplinare e la ricerca innovativa, che avviene quasi sempre oltrepassando i confini prestabiliti tra le diverse discipline.

2.3 PROMUOVERE CULTURE INCLUSIVE

Realizzare azioni educative specifiche sui temi dell'inclusione e della giustizia sociale e ambientale per tutta la comunità universitaria, anche con progetti di sensibilizzazione, dibattito pubblico e ricerca interdisciplinare (anche interateneo), per combattere ingiustificate diseguaglianze economiche e sociali, contrastare stereotipi culturali, sviluppare la comprensione di criteri di giustizia sociale come equità, inclusione, uguali capacità, valorizzazione delle differenze, eterogeneità, convivenza, pluralismo, imparzialità e cooperazione.

2.4 UGUALI OPPORTUNITÀ SOSTANZIALI DI ACCESSO ALLE PROFESSIONI DELLA RICERCA

2.4.1 DOTTORATO: Garantire che il percorso dottorale sia adeguatamente retribuito e tutelato, e che assicuri alta qualità formativa e scientifica, fondandosi su comunità di ricerca tra ricercatrici e ricercatori nelle fasi iniziali e in quelle avanzate della propria carriera, tutti e tutte impegnati in programmi comuni, non subordinati a logiche di vassallaggio accademico o dipendenza dal mercato. Promuovere l'interdisciplinarietà (superando la compartimentazione della ricerca in settori scientifici disciplinari definiti a priori, in sé estranea alla ricerca innovativa che tende necessariamente a oltrepassare i confini prestabiliti) e l'internazionalizzazione, nonché evitare qualificazioni spurie (dottorato "industriale", "internazionale", "per la PA") che rendono i dottorati subalterni ad attività di consulenza o di servizio, scarsamente qualificanti. Garantire che il percorso dottorale persegua la produzione di nuova conoscenza come bene pubblico/comune. Valorizzare il titolo di dottorato per tutte quelle attività, in ambito pubblico o privato e del terzo settore, che beneficerebbero dall'essere affrontate con "la mentalità del ricercatore o della ricercatrice".

2.4.2 PRECARIATO: Garantire che la ricerca sia riconosciuta come lavoro e, come tale, adeguatamente retribuita e tutelata fin dalle sue prime fasi (dottorato compreso), per

offrire a tutte le persone che ne hanno la volontà e le qualità l'opportunità di proseguire una carriera di ricerca nell'accademia, indipendentemente da condizioni personali o familiari favorevoli (es. minori responsabilità familiari o maggiori risorse economiche personali o familiari), coerentemente con la legge 79/22, che ha semplificato il percorso di avvio alle carriere della ricerca con l'introduzione del contratto di ricerca e la figura del ricercatore tenure track, e in netta opposizione al successivo decreto-legge 45/2025, convertito, con modificazioni, dalla legge 5 giugno 2025, n. 79 che ha inserito nel percorso ulteriori figure spurie (incarichi di ricerca, incarichi post-doc) prive di tutele e dello statuto del lavoro dipendente.

2.4.3 VALUTAZIONE E RECLUTAMENTO: Riconoscere il diritto a essere valutati e valutate per la qualità dei propri contributi al progresso della conoscenza, alla didattica e alla vita dei gruppi di ricerca, anche in termini di rilevanza sociale dei risultati ottenuti, attraverso un sistema stabile nel tempo che sfugga alla pressione a pubblicare fin dai primi anni del dottorato e agli approcci meramente bibliometrici e quantitativi, che finiscono per inaridire la ricerca, privilegiando contenuti di valore limitato.

2.5 INVESTIMENTI

In coerenza con l'impegno a raggiungere il 3% del PIL in ricerca e formazione superiore, mediante l'incremento almeno al 1.4 % del PIL dell''investimento pubblico, sono necessari investimenti nel personale (piani delle assunzioni stabili nel tempo, sia per la componente docente-ricercatrice che per quella tecnico-amministrativa) e nelle infrastrutture (aule, laboratori, biblioteche, spazi di studio, mense, studentati, aggregazione e ricreazione, ecc.) per aprire le università a chi ancora non ci va, e fornire a tutte e tutti un'esperienza formativa di qualità.

3.1 PARTECIPAZIONE

Riconoscere il diritto delle giovani generazioni alla partecipazione democratica e non simbolica in tutti i contesti nei quali si discute e si decide sulle attività di formazione, di ricerca e di impegno sociale dell'università, allargando gli spazi di rappresentanza, riallocando i poteri secondo criteri di empowerment (es. equa distribuzione dei seggi negli organi collegiali di ateneo tra la componente docente, ricercatrice precaria e strutturata, studentesca e amministrativa), garantendo diritti di informazione, trasparenza, consultazione e co-decisione nelle materie che toccano direttamente gli interessi dei e delle giovani; rafforzando gli organi collegiali di programmazione e le unità di base della didattica e della ricerca (es. commissioni paritetiche con potere deliberativo). Controbilanciare il potere degli organi monocratici (Rettore e Direttori) con il potenziamento delle funzioni di indirizzo e controllo degli organi collegiali, anche sul controllo delle risorse.

3.2 INDIPENDENZA

Assicurare l'indipendenza della governance degli atenei e garantirne un frequente avvicendamento (no al prolungamento e/o alla reiterazione dei mandati rettorali) per

evitare condizionamenti e concentrazioni di potere. Convertire l'ANVUR in un'Agenzia per la Ricerca davvero indipendente rispetto alla struttura del Ministero dell'Università e della Ricerca e dal Governo. Riformare CUN e CNSU, rendendo il primo veramente democratico, aumentando la rappresentanza studentesca, e includendo quella di ricercatrici e ricercatori non strutturati; rendendo vincolanti i loro pareri sull'allocazione delle risorse e sulle politiche indirizzate a università e ricerca. Introdurre negli atenei meccanismi di tutela, eventualmente affidandoli a soggetti terzi, del personale ricercatore in formazione (dottorandi/e), specialmente per quanto riguarda la delicata attività della supervisione.

3.3 FOR-PROFIT E TELEMATICHE

Assicurare una valutazione rigorosa della qualità dei percorsi formativi – in particolare telematici – promossi da università private che abbiano assunto forma giuridica for profit, con provvedimenti che possano arrivare fino alla revoca dell'equipollenza dei titoli rilasciati. Promuovere un ricorso contro il parere del Consiglio di Stato sulle università private che abbiano assunto la forma giuridica di società di capitali, ristabilendo l'incompatibilità tra la forma for profit e le finalità proprie della formazione universitaria, inscindibile dalla ricerca e dall'impegno sociale (cosiddetta "terza missione"). Favorire la creazione di corsi telematici pubblici di qualità, sul modello della Open University britannica o della UNED spagnola, per promuovere ulteriormente l'accessibilità universale (allargata cioè alle persone con vari e diversi bisogni, percorsi di vita, obblighi lavorativi e carichi di cura) alla formazione universitaria e lo sviluppo della formazione continua.

Come cambia le cose

Questo insieme di proposte, oltre a garantire pari opportunità sostanziali di accesso e di partecipazione all'università lungo l'intero percorso formativo e, per chi ne abbia le capacità e la volontà, anche nel percorso della ricerca e dell'insegnamento, consentirebbe di:

1. recuperare la dimensione collettiva e democratica dell'università, quale comunità di persone che coltivano lo spirito critico e la capacità di innovazione (non solo tecnologica, ma anche sociale ed ecologica), che perseguono i fini dell'analisi critica e della crescita della conoscenza, e in tal modo pongono le basi per costruire progetti di vita complessi e significativi, e visioni condivise del futuro.
2. Restituire, grazie alla partecipazione democratica, l'università alla sua dimensione di comunità intergenerazionale di studenti, studentesse, studiosi, studiose e lavoratori e lavoratrici della conoscenza, socialmente responsabile verso la collettività presente e futura.

Le altre proposte a cui si collega

La proposta di collega naturalmente a molte altre del percorso:

- Servizi di accompagnamento all’eredità universale
- Case di futuro
- Cura
- Diritto all’abitare
- Lavoro precario

5. *Gli spazi di pubblico incontro*

Riprendersi lo spazio pubblico con le Case di Futuro

Una cosa viene chiesta all'unisono, nelle aree periferiche, come nelle campagne deindustrializzate o ancora industriali, nelle aree interne e in quelle più centrali, da una fascia di età che va dall'inizio dell'adolescenza ai 30 anni e passa: la disponibilità di spazi pubblici dove incontrarsi e in cui coltivare una propria voce e avere opportunità di sviluppo, confronto e supporto. E dove avere un peso nell'organizzazione e utilizzo dello spazio stesso.

Nasce qui la proposta di Case di futuro. Luoghi dove ragazze e ragazzi, lavoratrici e lavoratori, italiane e italiani per cittadinanza o per appartenenza di vita, possono trovare le attrezzature che altri spazi offrono a pagamento (connessioni, stampanti, sale), ma possono anche discutere e ricevere assistenza sui temi legati al lavoro precario, ai diritti di cittadinanza, all'espressività personale e artistica-culturale, alla crisi climatica, al diritto internazionale e al rifiuto della guerra. I giovani e le giovani non sono i beneficiari del progetto ma i suoi soggetti costituenti, concorrono a disegnarne l'uso.

La proposta si ispira alla ricchezza di esperienze civiche e associative già presenti nel Paese, dal privato sociale alla cittadinanza attiva, e include anche scambi ed esperienze di mobilità europea. Possono trovare uno spunto nelle Camere del Lavoro Precario (CLAP), che nascono dalla federazione di esperienze di lotta e auto-organizzazione in diversi territori di Roma, con l'obiettivo di aggregare figure lavorative altrimenti disperse e ricattabili. O ancora nelle esperienze di quelle Cooperative di comunità che si stanno sviluppando come luoghi di aggregazione nei quali si opera insieme per dare risposte concrete ai bisogni della collettività. Un luogo condiviso funziona, dice anche questa esperienza, se è presidio e ha un forte radicamento con il territorio.

Motivazioni e ostacoli da superare

La mancata disponibilità di spazi pubblici dove incontrarsi e in cui coltivare una propria voce e avere opportunità di sviluppo, confronto e supporto, e dove soddisfare bisogni individuali e sociali, ha una duplice serie di conseguenze per le nuove generazioni. Per questo la questione è prioritaria.

Da un lato, questa indisponibilità pesa su ogni singolo e singola giovane perché toglie, specie uscita di scena la scuola, l'opportunità di luoghi "neutri", senza dominio proprietario, dove confrontare i propri travagli, indecisioni, valutazioni con altre e altri. In una società in cui cresce la solitudine e in cui la convivenza nella stessa abitazione non è spesso frutto di scelta ma di sola necessità, l'aspirazione giovanile a spazi collettivi di cui si possa concorrere a disegnare il formato e l'uso rappresenta anche una ricerca di cura della propria condizione. L'assenza di simili spazi, l'obbligo a cercarne dei sostituti, che tuttavia non garantiscono libertà e auto-determinazione, è ostacolo da rimuovere.

Dall'altro lato, l'indisponibilità di questi spazi frena la capacità dei e delle giovani di maturare assieme il proprio potenziale collettivo di trasformazione culturale, sociale ed economico. Ciò non solo spinge a chiudersi nelle proprie soluzioni individuali, ma priva il Paese del contributo che ne potrebbe derivare e di cui in questa fase si ha particolare bisogno.

Costruire in modo sistematico questi spazi è l'obiettivo strategico che muove la proposta di Case di Futuro, spazi fisici per soddisfare bisogni individuali e sociali in modo trasversale tra lavoro e cittadinanza. Perché un simile disegno abbia natura sistemica, la sua realizzazione richiede un insieme coordinato di risorse legislative-regolamentari, finanziarie, tecniche e organizzative attivabili a diversi livelli di scala e di governo. Queste risorse rappresentano l'infrastruttura operativa che permetterebbe alle Case di Futuro di funzionare, di attivare pratiche partecipative e di generare apprendimento continuo. Per farlo, è necessario un ruolo forte e attivo della politica, come si vedrà nell'esposizione della proposta.

Le cause dell'attuale situazione

Il passo che proponiamo va in direzione opposta alla tendenza degli ultimi decenni, in cui il modello neoliberista si è "mangiato" gli spazi pubblici: la vita personale e quella lavorativa hanno perso luoghi di confronto, di aiuto e di sostegno, luoghi in cui ritrovarsi e sentirsi comunità. Lo spazio pubblico è stato privatizzato e atomizzato: votato solo al commercio, offre soluzioni individuali a pagamento. I progetti di cosiddetto "risanamento urbano" e gran parte delle cosiddette "politiche territoriali" non hanno previsto nei loro ridisegni spazi di questo tipo, ovvero hanno investito anche ampie risorse pubbliche per costruire luoghi denominati con espressioni fantasiose ma di cui assai di rado si è cercato di immaginare l'uso, se non a beneficio di singoli e temporanei interessi privati. Oggi, a peggiorare la situazione, lo spazio pubblico è politicamente sotto attacco. Considerato non solo inutile, ma anche pericoloso e da disciplinare.

La proposta

Ci sono due modi in cui possiamo immaginare una riappropriazione degli spazi e creare le Case di Futuro, a seconda di esperienze e attività già esistenti (per esempio le "officine municipali" proposte dal Forum Disuguaglianze e Diversità). In entrambe le ipotesi formulate, la dimensione giovanile è centrale, nel senso che le proposte sono pensate avendo come obiettivo primario le nuove generazioni, ma sempre i luoghi sono immaginati per tutte le età, anche perché la ricostruzione di un rapporto intergenerazionale è requisito indispensabile.

1. In una prima forma, le Case si declinano come una nuova infrastruttura territoriale multifunzionale a cavallo tra diritti di cittadinanza e bisogni legati al lavoro. Qui si condensano co-working popolari, servizi reali per lavoratrici e lavoratori a basse

tutele e fragili, mentoring intergenerazionale, progettazione locale, sociale e ambientale, spazi per la libera espressività e per il tempo di vita oltre il lavoro, sportelli e dispositivi per chi è alla ricerca di occupazione di qualità, di informazioni, di opportunità di scambio, di formazione critica nell'uso delle tecnologie digitali, di coordinamento, di cooperazione e di relazioni di prossimità, anche intergenerazionali. Le Case di futuro, quindi, non solo come spazi per erogare servizi, ma come luoghi per creare condivisione, confronto, appartenenza e azione collettiva attraverso un'azione di organizing civico e di comunità che dia potere ai e alle giovani, anche in chiave intergenerazionale. Come nascono? È per questo necessario un cambio di passo politico nelle politiche urbane, che devono essere politicamente indirizzate verso l'urbanistica tattica, la rigenerazione urbana non speculativa (a dimensione umana e di comunità) e la facilitazione dell'autorecupero/autocostruzione di strutture fisiche collettive e la gestione degli spazi pubblici.

Anziché creare spazi comunitari nuovi, le infrastrutture territoriali multifunzionali potrebbero nascere all'interno di luoghi dove già esiste una concentrazione di persone. Possono essere capannoni di attività logistica o altre strutture di impresa che offrano a chi lavora spazi dedicati e "propri". Oppure centri commerciali o grandi mercati dove una parte di popolazione trascorre già un tempo che ben eccede quello del consumo. In entrambe i casi sono "non luoghi", vissuti in modo individualizzato solo come spazi funzionali. Si tratta qui di negoziare con chi di quegli spazi è proprietario o gestisce la cessione di spazi, tempi e risorse per funzioni che in questi spazi oggi mancano strutturalmente. In sostanza, si chiede all'impresa di riconoscere che la riproduzione sociale e culturale di chi lavora non è esterna all'interesse produttivo. Qui il tratto intergenerazionale è ancora più marcato e i e le giovani possono, più facilmente di altri soggetti, rappresentare l'aggancio iniziale per questa proposta, per esempio dando loro potere e risorse come agenti di una nuova contrattazione collettiva di prossimità. Anche in questo caso la politicizzazione del tema è cruciale: deve essere ancorato a leggi che riconoscano l"obbligazione sociale" dei poli produttivi e di servizi prima menzionati a prevedere spazi dedicati alle persone nei luoghi ad alta densità di lavoro.

2. La seconda declinazione delle Case di Futuro punta su un patrimonio che esiste già ma che in molti casi non esprime tutte le sue potenzialità: la rete capillare di circoli, sezioni, associazioni di base presenti nei quartieri, nei comuni minori, nelle periferie urbane e nelle aree interne. Si tratta di infrastrutture fisiche e relazionali storicamente costruite dai partiti di massa, dalle organizzazioni sindacali, dal mondo cattolico e dall'associazionismo laico, spazi preziosi che rappresentano luoghi di formazione, mutuo soccorso, socialità e partecipazione politica. Molte di queste realtà sono oggi

chiamate a svolgere funzioni più complesse e articolate. Si tratta in molti casi di tendenze già presenti e che sono da potenziare in modo condiviso con i soggetti che già li abitano. Il presupposto è che questi luoghi abbiano ancora un valore strutturale indispensabile: sono diffusi, hanno una storia di relazione con il territorio, dispongono spesso di spazi fisici, hanno un minimo di continuità istituzionale. L'intergenerazionalità come potere e governance è qui la leva chiave. Non si tratta di "portare le masse giovanili" in questi spazi come ospiti o come pubblico, ma di consegnare loro una quota reale di potere decisionale sulle attività, sulla gestione, sulla ridefinizione della missione, quindi verso un'infrastruttura territoriale multifunzionale. Questa è la condizione che distingue un ricambio generazionale che introduce davvero una nuova struttura di missione da una delega di facciata e cosmetica.

Nel dare nuove funzioni a strutture già esistenti e poste a livelli di scala e azione in grado di fare "massa critica", le Case di Futuro diventano anche vere e proprie proto-istituzioni territoriali sperimentaliste, per esempio investendo le strutture nate nella cultura della salute di territorio (le micro aree di Trieste, o i portierati sociali) o i rifugi climatici di cui oggi si comincia a parlare. Le Camere del Lavoro, se rifunzionalizzate con questa missione, diventerebbero per antonomasia centri di sperimentazione democratica capaci di incubare azioni collettive a misura dei luoghi. Nelle aree interne e nei piccoli centri, il mondo associativo potrebbe svolgere lo stesso ruolo. Le Case, in quest'ottica, sono spazi per tematizzare problemi pubblici e controversie "di scala" (trasporti, servizi sociali, sanità, scuola, ambiente) da affrontare attraverso cicli di apprendimento e sperimentazione. Anche qui leva è essenzialmente politica: la rifunzionalizzazione in chiave sperimentalista costruisce potere di pressione e scambio politico per orientare politiche pubbliche e strategie multi-attore che rafforzano il potere della gioventù, rafforzando la capacità delle giovani e dei giovani di far sentire la propria voce.

Come cambia le cose

Le Case di Futuro rimuovono cinque ordini di ostacoli al protagonismo giovanile:

1. Mancanza e ulteriore sottrazione dello spazio fisico accessibile. Il modello neoliberale ha privatizzato e commercializzato lo spazio pubblico. La politica svende lo spazio pubblico o lo attacca esplicitamente con provvedimenti autoritari. Le Case restituiscono infrastrutture sociali accessibili e luoghi di incontro non mediati dal mercato.
2. Frammentazione e isolamento. Il lavoro precario e l'atomizzazione sociale impediscono l'organizzazione collettiva, necessaria per produrre cambiamento. Le

Case aggregano figure lavorative disperse che i modelli tradizionali di rappresentanza non riescono a raggiungere.

3. Esclusione dalle dinamiche di potere. Nei circoli e nelle associazioni storiche i giovani cominciano a essere come soggetti con potere decisionale. Le Case potenziano questa tendenza in atto trasferendo loro una quota reale di controllo su attività, gestione e missione.

4. Invisibilità politica su temi trasversali. I giovani non dispongono di arene in cui connettere lavoro, genere, ambiente e partecipazione. Le Case creano spazi in cui chi si riconosce in un solo asse trova connessioni inaspettate, costruendo così capacità collettiva di pressione sulle politiche pubbliche.

5. Formazione e autoformazione. Nelle case di futuro si possono sviluppare in forma libera e critica corsi e seminari su tematiche radicali, orientate alla giustizia sociale e ambientale, coinvolgendo con pari dignità saperi diversi: pratici, professionali, militanti e intellettuali.

Le Case di Futuro intervengono in modo distinto ma interconnesso sul lavoro, territorio, ambiente e partecipazione politica.

Sul piano del lavoro, contrastano la marginalizzazione di lavoratrici e lavoratori nei settori più esposti — logistica, grande distribuzione, agricoltura — e di chi ha background migratorio, categorie che i modelli tradizionali di rappresentanza sindacale faticano a raggiungere e che restano prive di spazi di organizzazione collettiva.

Sul piano territoriale, riducono il divario tra chi vive in aree urbane servite e chi risiede in aree interne o marginali, restituendo a queste comunità strumenti materiali di sviluppo — coworking, connettività, servizi — oggi difficilmente accessibili.

Sul piano urbanistico e ambientale, il recupero di spazi abbandonati attraverso autorecupero e rigenerazione non speculativa sottrae luoghi alla dismissione e alla speculazione, trasformandoli in infrastrutture sociali a dimensione umana e di comunità.

Sul piano politico, le Case costruiscono non solo uno spazio fisico condiviso ma un discorso pubblico attorno ai temi strutturali del presente come lavoro, ambiente, guerra e diritti restituendo voce collettiva a chi ne è privo e creando le condizioni per contare nelle scelte politiche.

A quali altre proposte si lega

Con i patti educativi le Case di futuro possono condividere e alimentare gli stessi spazi fisici — circoli, associazioni di base — potenziando il protagonismo giovanile con strumenti di ricerca e ascolto che le Case poi ospitano e continuano.

Con l'Eredità Universale possono includere l'orientamento come contenuto educativo strutturato.

Con l'Università a servizio dei giovani costituiscono un ponte tra scuola e scelta universitaria, rafforzando l'orientamento nei cicli di transizione.

Con le Nuove Cittadinanze possono alimentare l'educazione alla cittadinanza attiva e ai diritti, inclusi quelli di chi non è cittadino per nascita, come asse tematico coerente con la finalità dei patti di formare "pieni diritti di cittadinanza".

6. *Il lavoro*

Lavoro che dà dignità: salario minimo, contratti veri e pensione garantita

Accedere a un lavoro dignitoso, capace di offrire senso, sicurezza e autonomia e in cui realizzare una parte di sé è il traguardo di gran parte delle nuove generazioni. Un traguardo per loro assai più difficile da raggiungere che per la generazione dei propri genitori. Negli ultimi decenni il lavoro è infatti stato svilito in molte dimensioni: remunerazioni inadeguate, stage eterni e gratuiti, tirocini e forme contrattuali atipiche (cioè che non garantiscono), welfare familistico e disegnato attorno al lavoratore maschio a tempo indeterminato, qualità sorda alle competenze e alla partecipazione di chi lavora, profili di carriera sempre più incerti. Questo stato di cose colpisce tutte e tutti, anche generazioni non giovani, ma le donne, chi vive nel Mezzogiorno e chi proviene da famiglie disagiate paga il prezzo più alto.

La proposta punta rimuovere questi ostacoli con strumenti concreti: un salario minimo dignitoso, ancorato al costo reale della vita e alla contrattazione collettiva; contrasto ai contratti che mascherano rapporti subordinati o aggirano le tutele, grazie a regole più stringenti e a più ispettori che le facciano rispettare; una pensione di garanzia, che tuteli chi oggi lavora in modo discontinuo dal rischio di una vecchiaia povera. Misure specifiche che si inseriscono in una visione più ampia: politiche industriali per creare buoni lavori e un welfare che riconosca i giovani e le giovani come titolari di diritti propri.

Motivazioni e finalità della proposta

La crescente difficoltà di accesso a un lavoro dignitoso, adeguatamente retribuito e di qualità ha ragioni ben precise: da un lato le riforme del mercato del lavoro che, a partire dagli anni ‘90, hanno mirato alla flessibilizzazione delle forme contrattuali e alla riduzione del costo del lavoro; dall’altro la sostanziale assenza di politiche industriali e di più complessive politiche economiche capaci di favorire lo sviluppo basato sui buoni lavori. Questa trasformazione del lavoro penalizza in misura particolare le generazioni più giovani, limitandone le opportunità di accesso, comprimendone i salari e ostacolando la loro possibilità di costruire percorsi lavorativi stabili, coerenti con le proprie competenze e in grado di garantire autonomia e indipendenza dalla famiglia di origine. Inoltre, il lavoro disponibile spesso non risponde alle esigenze né alle aspirazioni delle nuove generazioni, in termini di qualità, di riconoscimento e di equilibrio tra vita e lavoro.

Questo svilimento ha diverse dimensioni. Vi è la dimensione delle remunerazioni, spesso del tutto inadeguate, sul piano orario e soprattutto su quello annuale, a causa della diffusione non solo di stage e tirocini sostanzialmente gratuiti o non sufficientemente retribuiti, ma anche di forme contrattuali atipiche (contratti a termine o parasubordinati),

nonché del part time involontario. Stage, tirocini e forme contrattuali atipiche, dal canto loro, aggiungono la volatilità del reddito: oggi c'è, domani chissà.

Vi è la dimensione della sicurezza sociale. Quando si è in disoccupazione o in malattia, il sostegno al reddito è del tutto inadeguato. Basse remunerazioni e carriere lavorative discontinue, caratterizzate da frequenti buchi contributivi, impediscono poi di accumulare contributi sufficienti ad assicurare una pensione decente. Questa condizione colpisce in misura particolare le giovani donne, più esposte a occupazione discontinua, part-time involontario e interruzioni legate al lavoro di cura.

Infine, vi è la dimensione della qualità del lavoro svolto. Le competenze spesso non sono valorizzate: anzi, è diffuso il *mismatch* fra le competenze che si hanno e le mansioni richieste. I controlli sul rispetto dei contratti sono del tutto inadeguati. Manca un'attenzione diffusa alla costruzione di profili di carriera e al riconoscimento di chi lavora, della sua voce e delle sue esigenze, fra cui il desiderio di armonizzare lavoro e vita al di fuori del lavoro.

Il risultato è una diffusa impossibilità a rendersi autonomi e autonome dalla famiglia di origine. Forse anche per questo, i tassi di partecipazione della popolazione giovanile al mercato del lavoro sono persistentemente inferiori a quelli di altri paesi dell'Unione europea, incluso nel caso di laureati e laureate; i giovani in condizione di vulnerabilità e i NEET (chi cioè non studia né lavora) sono una quota strutturalmente più elevata rispetto agli altri Paesi (con forti aumenti durante le crisi e solo parziale recupero successivo) e si registra un elevato tasso di dimissioni volontarie: oltre il 77% dei licenziamenti delle persone giovani è legato una scelta propria, non dei datori di lavoro.

Ci sono, va detto, anche segnali positivi. Negli ultimi anni i contratti a tempo determinato sono diminuiti, e qualcosa si è mosso negli ammortizzatori per il lavoro autonomo, come dimostra l'istituzione dell'ISCRO, acronimo di Indennità Straordinaria di Continuità Reddituale e Operativa. La domanda di lavoro qualificato è, poi, un po', cresciuta.
Ma i segnali negativi restano preminenti. Tra il 2011 e il 2024, sono state 630 mila le persone tra i 18 e i 34 anni a lasciare l'Italia. Divari retributivi tra l'Italia e molti Paesi Ue sono ampi e crescenti e si inseriscono in un quadro di stagnazione dei salari reali che perdura da decenni: in media chi ha una laurea in Germania guadagna circa l'80% in più dell'equivalente italiano, in Francia circa il 30% in più. All'estero, inoltre, si trovano più spesso contratti stabili, impieghi coerenti con le competenze e percorsi di carriera più dinamici, oltre a contesti sociali percepiti come più attrattivi.

Le osservazioni appena presentate valgono, peraltro, in aggregato. Le persone giovani sono, però, diverse tra loro. E dentro l'universo dei giovani, le penalizzazioni colpiscono

in modo diverso. Colpiscono in generale di più le donne: a fronte di un calo nei contratti a tempo determinato, i contratti a termine sono aumentati proprio nella popolazione femminile, già maggiormente colpita da buchi pensionistici e dal part time involontario. Condizioni sfavorevoli sono quelle di chi vive nel Mezzogiorno e di chi proviene da famiglie più svantaggiate, con buona pace dell'uguaglianza di opportunità intergenerazionale; infine, paga un prezzo alto chi ha background migratorio.

Come documenta l'ultimo Rendiconto di genere dell'Inps, ancora nel 2024 il tasso di occupazione femminile in Italia era 53,3%, rispetto al 71,1% degli uomini. Le assunzioni a tempo indeterminato coinvolgono solo per il 36,7% le donne, a fronte del 63,3% di uomini. Le lavoratrici con un contratto a tempo parziale sono il 67,2% del totale e anche il part time involontario è prevalentemente femminile, rappresentando il 13,7% degli occupati, rispetto al 4,6% dei maschi. Le donne continuano a farsi carico della maggior parte del lavoro di cura. Nel 2024, le giornate di congedo parentale utilizzate dalle donne sono state 15,4 milioni, contro appena 2,8 milioni degli uomini.

Le cause dell'attuale situazione

Le cause di questi ostacoli sono molteplici. Molte sono desumibili dalle osservazioni appena svolte.

In nome della competitività, il mercato ha ridotto le tutele di chi lavora, ignorando le relazioni virtuose fra condizioni di lavoro dignitose e produttività. La politica economica ignora la necessità di politiche industriali finalizzate a uno sviluppo basato su buoni lavori (per esempio nell'economia verde) e interpreta l'austerità a senso unico. Indebolisce welfare e pubblica amministrazione, moltiplicando le esternalizzazioni finalizzate al contenimento dei costi, benché il rafforzamento di queste dimensioni potrebbe creare lavoro di qualità e favorire la stessa crescita economica. Basti pensare alle politiche attive del lavoro: in Germania, i centri per l'impiego contano circa 140 mila addetti, mentre in Italia sono 6-8 mila. Al contempo, la politica economica è generosa nel conferire agevolazioni fiscali a favore del sostegno di impieghi a bassa qualità, come nel caso dei voucher lavoro o del sussidio al lavoro notturno.

Infine, esiste una diffusa disattenzione alla democrazia economica: la legge sulla rappresentanza langue, mentre si diffondono i contratti pirata. Il welfare è largamente familistico (il sostegno al reddito per i giovani e le giovani passa cioè attraverso trasferimenti alla famiglia) e ancora troppo pensato per lavoratori maschi con carriere stabili a tempo indeterminato.

La proposta

La pluralità di ostacoli richiede una pluralità di misure di contrasto delle diverse cause che abbiamo rilevato e che ne sono all'origine. Al riguardo, ci limitiamo a rimarcare due proposte generali e tre più specifiche.

Le proposte generali riguardano la centralità di politiche industriali finalizzate alla creazione di buoni lavori – la tutela dell'ambiente rappresenta un'opportunità da non perdere – e di una riforma del welfare che guardi alla popolazione giovanile come titolari di diritti indipendenti da quelli della famiglia di origine. Ciò significa, fra l'altro, giovani e giovani come titolari di un diritto al reddito.

Le tre proposte specifiche sono le seguenti.
Salario minimo dignitoso. Il salario minimo è una misura di giustizia economica e sociale indispensabile per lottare contro lo sfruttamento e restituire dignità.
Usiamo per presentarlo le parole del Coordinamento under 35 della Cgil: "Il salario minimo è un argine alle forme più estreme di sfruttamento e una leva per ridare valore sociale e dignità al lavoro povero. Il salario minimo deve essere fissato su basi solide: non come media dei salari esistenti, o appiattimento sul minimo, ma come soglia di salario dignitoso, agganciato alla contrattazione collettiva, coerente con il costo reale della vita e aggiornabile nel tempo".
Non possiamo più accettare che alle nuove generazioni venga chiesto di fare esperienza in cambio di nulla, o di accontentarsi di «lavoretti» senza diritti. L'idea che «bisogna farsi le ossa» sta diventando la giustificazione morale di un'intera architettura di sfruttamento.

Verità nei contratti. Contratti per partite Iva che mascherano lavoro dipendente; contratti part-time che si associano alla richiesta di una disponibilità a lavorare ben più ore, spesso addirittura in orari antisociali; tirocini non pagati o sottopagati che si susseguono nel tempo.
Queste illegalità vanno combattute sia con regolamentazioni apposite (ad esempio cominciando a recepire la direttiva europea sul lavoro nelle piattaforme; imponendo tetti alle forme atipiche nonché la trasformazione in rapporto a tempo pieno qualora si lavori stabilmente più delle 20 ore, se ogni mese la media di ore settimanali sia più vicina alle 38 piuttosto che alle 20 ore, come previsto dal ddls. 1581; richiedendo compensi minimi, limiti di durata e adeguate tutele sociali per i tirocini) sia con il potenziamento dei controlli grazie anche a un serio programma di aumento del personale ispettivo.

Pensione di garanzia. L'obiettivo è introdurre, nel vigente sistema contributivo di finanziamento delle pensioni, un importo garantito, legato agli anni di contribuzione (effettiva e figurativa) e all'età di ritiro.
L'integrazione scatterebbe ogni qualvolta, per una data combinazione di età e anzianità, la prestazione a cui si ha diritto in base ai contributi sia inferiore alla pensione garantita e sarebbe pari alla differenza fra queste due grandezze. Nell'anzianità, inoltre, si potrebbero computare periodi privi di contribuzione da lavoro o figurativa, ma che si intendesse tutelare a fini previdenziale, per esempio periodi di disoccupazione non indennizzata, o di cura o di formazione.

Il finanziamento dell'integrazione sarebbe a carico della fiscalità generale o, in alternativa, si potrebbe pensare a un finanziamento interno al sistema pensionistico. Nel primo caso, si genererebbe un aggravio per il bilancio pubblico, ma l'onere emergerebbe all'incirca dal 2040 in poi, quando la 'gobba' della spesa pensionistica italiana dovrebbe attenuarsi sensibilmente. La previdenza privata non può rappresentare una risposta ai rischi di inadeguatezza della pensione futura. Non solo essa soffre dell'incertezza dei mercati finanziari, ma è ben poco plausibile che un lavoratore povero risparmi parte della (limitata) retribuzione per garantirsi un maggior consumo da anziano.

Come cambia le cose

Assicurare buoni lavori richiede, come sopra indicato, un complesso di politiche economiche, industriali e sociali che va oltre le tre proposte indicate. Le tre proposte indicate sono, però, un primo passo importante. Sono immediatamente realizzabili, attaccano direttamente le due cause principali del lavoro povero, bassi salari e precarietà, e permettono una maggiore sicurezza nella programmazione della vita dei giovani e delle giovani. In tal modo, offrono un contributo importante all'autonomia dei giovani di farsi una vita al di fuori della famiglia di origine.

A quali altre proposte si lega

La proposta si collega per sua stessa natura a molte altre che lavorano per aumentare diritti, consapevolezza e spirito critico, nonché possibilità concrete delle giovani e dei giovani.

Case del futuro. Qui si può parlare di diritti, informare le nuove generazioni, costruire le condizioni culturali per un cambiamento.

Lavoro pubblico. Anche nel lavoro pubblico esistono condizioni offensive da rimuovere, che non garantiscono la dignità del lavoro né la volontà di intraprendere per cambiare le cose.

Servizi per accompagnamento a eredità universale. La dotazione prevista dall'eredità universale può sollevare ragazze e ragazzi dal dover accettare un lavoro quale che sia, per provvedere al proprio mantenimento immediato. Non solo: i servizi di accompagnamento possono svolgere una funzione cruciale di orientamento dei e delle giovani nella scelta di un impiego giusto, con piena contezza delle proprie aspirazioni e dei propri diritti.

Università. Il precariato e la discontinuità retributiva/contributiva sono tipici anche dell'Accademia, che infatti è sovente una scelta solo di chi viene da famiglie agiate.

Cura. Lavoro non dignitoso e addossamento dei carichi di cura sono spesso due facce della stessa medaglia; il miglioramento di una condizione potrebbe favorire anche una svolta nell'altra.

7. *Il lavoro pubblico*

Il lavoro nella pubblica amministrazione come opportunità e aspirazione

Molte e molti giovani pensano che lavorare nella pubblica amministrazione (PA) sia quasi l'"ultima spiaggia", un "ripiego modesto ma sicuro", non un'occasione per concorrere a trasformare la società, traendone soddisfazione. Ciò dipende, certo, dall'immagine di ciò che è "pubblico" seminata in questi anni, ma anche dal fatto che la PA che non si propone come luogo impaziente di raccogliere il patrimonio di competenze, visioni e attitudini delle nuove generazioni, capace di selezionare in modo sfidante e di accogliere e valorizzare nuove modalità di lavoro. È una perdita grave per centinaia di migliaia di giovani. Ed è una perdita grave per il Paese.

La nostra proposta promuove allora un cambiamento organizzativo che colga il potenziale giovanile per rinnovare la PA, dando alle giovani generazioni la possibilità di incidere sulla direzione dello sviluppo economico e sociale del Paese. Si fonda su tre pilastri: un cambiamento radicale dei concorsi, per assicurare modalità di selezione non nozionistiche, più snelle ed effettivamente orientate al lavoro che i giovani sono chiamati a svolgere; una profonda trasformazione dell'organizzazione del lavoro, superandone il formalismo, per valorizzare l'autonomia e la responsabilità dei funzionari; un ripensamento delle politiche di contesto (abitative, urbanistiche, di conciliazione) dalle quali dipende la possibilità per tutte e tutti di lavorare in PA. Tre pilastri che possono restituire alle nuove generazioni il desiderio di "entrare in PA" per concorrere a migliorare la società e innalzare qualità e l'efficacia dei servizi pubblici per una maggiore giustizia sociale e ambientale.

Le motivazioni e gli ostacoli da superare

- Per i/le giovani il lavoro pubblico è percepito come poco attrattivo, rigido, scarsamente valorizzante e incapace di offrire reali possibilità di crescita, impatto e qualità della vita. Molti e molte giovani non lo considerano un'opzione primaria: o vi rinunciano scoraggiati da procedure di accesso opache, lunghe e nozionistiche, o affrontano quelle procedure come un ripiego.
- Per le nuove generazioni nel loro insieme: l'esclusione di fatto dei e delle giovani dalla Pubblica Amministrazione riduce drasticamente la capacità delle nuove generazioni di incidere sulle scelte collettive, di contribuire alla trasformazione dello Stato e di orientare le politiche pubbliche verso i grandi bisogni sociali, ambientali e democratici del presente.

Le cause della situazione

- Sistemi di accesso vaghi e poco specifici, obsoleti, con concorsi lunghi, complessi, nozionistici, costosi per la loro preparazione, poco trasparenti sui profili ricercati e sulle competenze effettivamente richieste. Ciò si traduce in poco allineamento tra le figure richieste e le mansioni da ricoprire.
- Scarso riconoscimento delle competenze giovanili: titoli, esperienze e capacità acquisite fuori dalla PA sono poco valorizzate.
- Condizioni materiali non sostenibili in cui le retribuzioni spesso non sono competitive e provocano come effetti secondari gravi difficoltà abitative e difficile accesso ai servizi di base (soprattutto nei territori più costosi, per esempio Milano e Roma).
- Carriere poco attrattive in termini di crescita e formazione, a fronte di retribuzioni sistematicamente inferiori al mercato privato, a parità di contratto.
- Modelli organizzativi rigidi nei quali coesistono scarsa flessibilità, limitata mobilità, poca autonomia, ridotte possibilità di sperimentazione e di crescita professionale.
- Insufficiente comunicazione del ruolo strategico della PA come attore di trasformazione sociale e democratica, che rende la narrazione del lavoro pubblico debole. Il cosiddetto employer branding è un aspetto ad oggi raramente utilizzato nel rapporto tra la PA e il pubblico di cittadine e cittadini e potenziali lavoratori e lavoratrici a cui essa si rivolge. In un mondo di altissima competizione e abbondanza di informazioni di ogni tipo, scegliere di non raccontare la PA come potenziale datore di lavoro in tutte le sue caratteristiche è un errore strategico che oggi non ci si può più permettere.
- Esternalizzazione di molte competenze specialistiche dei servizi pubblici e che svaluta le competenze e le carriere dei dipendenti pubblici.

La proposta

Promuovere un cambiamento strutturale e integrato delle modalità di accesso, inserimento e valorizzazione dei giovani nella Pubblica Amministrazione, affinché il lavoro pubblico diventi una scelta desiderabile, sostenibile e capace di generare impatto. La proposta non ha come obiettivo il solo aumento numerico dell'ingresso dei giovani e delle giovani nelle amministrazioni, ma mira a trasformare le condizioni che rendono oggi la PA poco attrattiva e poco permeabile al contributo trasformativo delle nuove generazioni.

Il cambiamento si articola lungo 3 direttrici tra loro inseparabili:

<u>1. Ripensare l'accesso cambiando radicalmente i concorsi: da esami nozionistici a selezione per competenze e missioni</u>

Le modalità di accesso devono essere radicalmente semplificate, chiarite e orientate al lavoro reale che i giovani saranno chiamati a svolgere.
I bandi e i concorsi devono esplicitare in modo trasparente quali profili si cercano, con quali competenze e per quali obiettivi, superando l'attuale ambiguità tra titoli richiesti e le attività effettivamente attese. Questi dovrebbero anche valutare non solo conoscenze teoriche, ma capacità di analisi, progettazione, collaborazione, problem solving e apprendimento, anche attraverso prove pratiche, lavori di gruppo e casi reali (come le in-basket). I concorsi dovrebbero anche riconoscere e valorizzare esperienze formative, professionali e civiche.

La PA deve adottare sistemi di selezione efficaci, pur mantenendo tutte le caratteristiche del reclutamento nel settore pubblico. Il reclutamento dovrebbe essere preceduto da un processo di analisi dei bisogni preliminare svolta dalla PA, così da garantire un reclutamento basato sulle reali esigenze. Ciò si traduce in un maggiore livello di dettaglio delle competenze richieste nei concorsi pubblici e nell'indicazione delle mansioni che i soggetti reclutati dovranno ricoprire, aumentando la chiarezza complessiva dei concorsi stessi. Attraverso una chiara identificazione delle competenze necessarie, diventa possibile valorizzare conoscenze ed esperienze specifiche dei candidati pur mantenendo i requisiti di oggettività previsti dalla normativa pubblicistica. Per implementare quest'ultimo aspetto ci si potrebbe ispirare alla valorizzazione delle esperienze e delle competenze condotta dalle università nei bandi di concorso per il reclutamento di ricercatori.

La trasformazione digitale e l'uso consapevole, regolato e trasparente dell'intelligenza artificiale possono rappresentare una leva strategica per rendere i processi di accesso alla PA più efficienti, equi e orientati alle competenze. È necessario sviluppare piattaforme digitali uniche e interoperabili per la gestione dei concorsi, che consentano candidature semplificate, tracciabilità delle fasi di selezione e restituzione chiara dei risultati. L'IA, correttamente utilizzata, può supportare, pur senza sostituire il giudizio umano, l'analisi preliminare delle candidature, l'abbinamento tra profili e competenze richieste, la costruzione di prove personalizzate e la valutazione strutturata delle prove, riducendo tempi e carichi amministrativi. L'obiettivo non è automatizzare il giudizio pubblico, riducendo la responsabilità dei valutatori, che devono anzi essere sempre scelti, a differenza di quanto troppo spesso succede ora, con grande cura e tenendo conto delle diverse professionalità richieste per valutare conoscenze, competenze e motivazioni. Si tratta invece di utilizzare la tecnologia per rafforzare qualità, coerenza e imparzialità della selezione, rendendo l'accesso alla PA più meritocratico, leggibile e allineato alle competenze richieste dalla trasformazione digitale del settore pubblico.

2. Trasformare l'organizzazione puntando ad un impatto generativo

Un cambiamento dell'ambiente di lavoro e delle caratteristiche organizzative delle PA è necessario per favorire l'ingresso delle giovani generazioni e la sostenibilità del loro impiego nel tempo. Attualmente, l'organizzazione del lavoro pubblico si concentra eccessivamente sul controllo formale degli adempimenti piuttosto che sugli obiettivi da raggiungere e le missioni strategiche che ne giustificano l'esistenza, limitando di fatto la responsabilizzazione e l'autonomia dei funzionari.

Le amministrazioni devono trasformarsi in luoghi dove i giovani possano esercitare autonomia responsabile, sperimentare soluzioni innovative, contribuire ai processi decisionali ed essere valorizzati attraverso percorsi di carriera strutturati e credibili, basati su competenze e responsabilità reali, non solo su anzianità e adempimenti formali.

Sono necessari percorsi di apprendimento permanente che valorizzino l'esperienza sul campo, lo scambio di pratiche e lo sviluppo di competenze tecniche e relazionali, in una prospettiva di crescita della persona e di partecipazione attiva al rinnovamento della PA.

In questo contesto, sarebbe strategico introdurre forme di mobilità esterna temporanea, permettendo ai funzionari periodi di ricerca presso università o istituti specializzati, acquisendo competenze di design-thinking, problem solving e metodologie innovative. Questa mobilità crea benefici multipli: per la PA, significa sviluppare competenze interne di ricerca e progettazione, riducendo la necessità di esternalizzare servizi specifici; per i giovani funzionari, rappresenta un'opportunità di miglioramento delle competenze, approfondimento di interessi specifici, creazione di reti professionali fuori dalla PA e aumento di responsabilità e autonomia.

La crescente centralità della co-programmazione e della co-progettazione nelle politiche pubbliche locali – strumenti ormai imprescindibili per costruire interventi efficaci insieme al Terzo settore, alle comunità territoriali e ai cittadini – richiede competenze avanzate di facilitazione, ascolto attivo, mediazione, analisi dei bisogni, valutazione dell'impatto e gestione di processi collaborativi complessi. Non si tratta di adempimenti formali, ma di pratiche che domandano autonomia decisionale, capacità progettuale e visione sistemica. Solo un'organizzazione orientata alle competenze, alla responsabilizzazione e all'apprendimento continuo, come delineato nelle proposte precedenti, può rendere strutturale questa capacità. Investire in tali modelli significa anche offrire ai e alle giovani da attrarre nella PA un ruolo autentico nei processi di costruzione delle politiche pubbliche, attribuendo loro non solo compiti esecutivi ma responsabilità reali e potere di incidere. È proprio attraverso il coinvolgimento diretto nei processi di co-creazione del valore pubblico che il lavoro nella PA può diventare uno spazio di senso, agency e partecipazione democratica attiva.

Fondamentale è poi anche una nuova narrazione del lavoro pubblico: una comunicazione interna ed esterna che restituisca il senso della PA come spazio di impegno per il bene

comune, di risposta alle grandi sfide per la giustizia sociale e ambientale e la stessa democrazia.

3. Rendere il lavoro pubblico materialmente sostenibile

Per molti giovani il lavoro pubblico oggi non è una scelta praticabile, anche quando è desiderata. È necessario costruire le condizioni materiali che rendano sostenibile l'ingresso e la permanenza nella PA, per tutte e tutti i giovani, anche per chi ha minori mezzi familiari su cui contare. Questo è tanto più necessario nelle aree a maggiore costo della vita. In particolare, sarebbe necessario pensare a differenti politiche abitative, servizi di conciliazione vita-lavoro, flessibilità organizzativa, che devono diventare strumenti strutturali di attrattività, non concessioni residuali. Gli stessi enti protagonisti delle assunzioni devono progettare e realizzare politiche urbanistiche che offrano condizioni abitative appropriate e non creino segregazione di classe. Occorre anche ridurre le forti disuguaglianze territoriali e settoriali nelle condizioni di lavoro pubblico, che oggi penalizzano soprattutto la gioventù e i piccoli enti come i piccoli comuni che vedono drammaticamente decrescere sia i lavoratori e le lavoratrici sia le domande per i posti messi a bando. Senza condizioni materiali adeguate, ogni politica di accesso rischia di restare simbolica ed escludente. Per la PA, questo si traduce in una maggiore attrattività e in una migliore soddisfazione dei lavoratori e le lavoratrici, riducendo il turnover; per i giovani, significa un miglioramento concreto delle condizioni di vita e un ambiente lavorativo realmente sostenibile.

Come cambia le cose

Per ogni giovane

L'attuazione della proposta renderebbe il lavoro pubblico una scelta realmente praticabile e desiderabile, non più una possibilità residuale o una scommessa al ribasso. I e le giovani potrebbero riconoscere nella Pubblica Amministrazione un luogo coerente con i propri progetti di vita, capace di offrire stabilità senza sacrificare senso, qualità del lavoro e possibilità di crescita. Migliorerebbe il benessere individuale, la motivazione e il coinvolgimento, perché il lavoro pubblico verrebbe percepito non solo come occupazione, ma come spazio di apprendimento, di contributo concreto alla società e di sviluppo personale e professionale nel tempo.

Per le nuove generazioni nel loro insieme

Un maggiore e più qualificato ingresso dei giovani nella PA rafforzerebbe la capacità delle nuove generazioni di incidere sulle scelte collettive. Aumenterebbe la loro presenza nei luoghi in cui si definiscono politiche, priorità e allocazione delle risorse pubbliche, riducendo la distanza oggi esistente tra decisioni istituzionali e bisogni emergenti. In questo modo, la Pubblica Amministrazione potrebbe tornare a essere una leva fondamentale di rigenerazione democratica, sociale ed economica, capace di interpretare

le trasformazioni in atto e di orientarle verso modelli di sviluppo più equi, sostenibili e inclusivi.

I giovani possono giocare un ruolo decisivo nel rivendicare un cambiamento del lavoro pubblico, a partire da una maggiore informazione, partecipazione e presenza attiva nei percorsi di accesso e nei luoghi di confronto pubblico. La differenza non sta solo nelle scelte individuali, ma nella capacità di costruire una domanda collettiva di rinnovamento della Pubblica Amministrazione, che riconosca il lavoro pubblico come spazio legittimo di impegno, di cittadinanza e di trasformazione sociale.

Alle istituzioni spetta la responsabilità di rendere questo cambiamento possibile e credibile. Ciò implica ripensare in modo strutturale le modalità di accesso, i sistemi di welfare, l'organizzazione del lavoro e i percorsi di carriera nella PA. Il livello locale può svolgere un ruolo cruciale come laboratorio di sperimentazione di modelli innovativi, mentre il livello nazionale è chiamato a garantire coerenza, scala e continuità alle riforme. Investire sui giovani non solo come forza lavoro, ma come risorsa strategica per il nostro futuro, significa compiere una scelta politica chiara sul modello di amministrazione e di società che si intende costruire.

A quali altre proposte si lega

La proposta si lega fortemente al tema "Casa e abitare", ma anche al tema "lavoro" e, per gli aspetti legati alla flessibilità, al tema "cura e tempi di vita". Una PA aperta ai e alle giovani presuppone un più facile accesso all'abitare, un bilanciamento tra tempi di vita e di lavoro, una maggiore attenzione alla qualità del lavoro e al senso che questo può avere per ogni persona.

8. *La cura*

Più libertà di scegliere la propria vita a partire da asili accessibili e flessibili

In una rafforzata aspirazione verso la libertà di scegliere autonomamente la propria forma di vita, le nuove generazioni esprimono la domanda di un modello di welfare che si possa adattare ai bisogni e che non dipenda da un supporto famigliare su cui molte persone non possono contare (e che comunque ha costi spesso insostenibili o condizioni complesse). Ma le cose sono andate in direzione opposta. In questi ultimi decenni, la gestione della cura è stata progressivamente privatizzata: asili, residenze per anziani, attività destinate a soggetti non autosufficienti non sono una priorità. E così ci sono oltre 390 mila caregiver tra i 15 e i 24 anni - circa il 7% - mentre il 63% delle dimissioni tra le donne arriva quando nasce un figlio.

Serve un'inversione di tendenza che possiamo definire un welfare "circostante", ossia un welfare a disposizione nei luoghi in cui si vive e capace di andare incontro alle molte forme dell'abitare e del lavorare. Sulla base di esperienze territoriali significative, proponiamo, in particolare, di trasformare la funzione d'uso di spazi pubblici già esistenti, dotandoli di asili pubblici e di altri servizi, e di modificare l'orario di aperture delle strutture (asili e scuole materne in particolare), sulla base delle esigenze delle comunità territoriali in cui si trovano e attraverso patti fra istituzioni pubbliche, organizzazioni della cittadinanza attiva e cooperazione.

In questo modo si garantirà a tutti, e specialmente alle donne su cui maggiormente è spostato il carico di cura, la libertà di agire e di scegliere i propri percorsi: come e quanto lavorare, come e quanto formarsi, quanto tempo dedicare ad attività altre rispetto a quelle produttive. Questi modelli di cura non devono essere imposti dall'alto, né in generale eterodeterminati, ma nascere dall'ascolto del territorio e delle comunità, progettando quelli più adatti alle esigenze maggioritarie e più ricorrenti nei diversi territori.

Motivazioni e ostacoli da superare

Per ribaltare la logica del welfare familista e individualista – secondo cui della cura si devono occupare le famiglie, in particolare le donne - serve l'assunzione di responsabilità politica attraverso un'azione pubblica e statale. La cura è il fondamento della vita e ha bisogno di poggiare su un sistema di welfare che superi il paradigma della "conciliazione": tra vita privata e vita pubblica, tra famiglia e lavoro (come se fossero concetti, tra loro, contraddittori, alternativi, oppositivi). Questo paradigma è ancora dominante in Italia e non corrisponde in alcun modo alla complessità logistica che caratterizza i soggetti contemporanei, i quali spesso cambiano città, occupazione, casa (e non solo a causa del lavoro precario ma proprio per una diversa disposizione verso i processi di personale realizzazione).

Per le nuove generazioni in particolare il tempo non deve essere inteso come libero "da" qualcosa (riflettendo un principio di libertà "negativa"): bisogna entrare nel paradigma di

un tempo libero “con” qualcosa o qualcuno o qualcuna. Serve quindi un modello di welfare pubblico statale che non rifletta una logica di supporto alle carenze individuali/familiari (soltanto con assegni, gettoni, etc.), ma che garantisca la presa in carico dei bisogni e dei desideri: per le nuove generazioni i deficit della cura sono un ostacolo a progettare liberamente la propria esistenza futura, perché vedono nell’eventuale carico da assumersi individualmente un freno alla possibilità di formarsi e lavorare secondo bisogni e desideri; serve in altri termini un sistema di supporti che sia presente e disponibile sempre, senza dipendere da un welfare famigliare su cui non tutte le persone possono contare, superando le differenze territoriali che affliggono l’organizzazione dei servizi. La nostra proposta per un welfare “circostante” (oltre che universale, pubblico) affonda le radici in un manifesto adottato in pieno femminismo della seconda ondata, durante la prima conferenza nazionale della National Organization for Women (1967). Nel loro Bill of Rights si elenca un decalogo di istanze necessarie per liberare tutti i soggetti dall’idea che le famiglie avessero solo le madri su cui contare. Per superare le ingiustizie sociali (nel lavoro, nell’abitare, per le nuove generazioni) prodotte da un misconoscimento del carattere essenzialmente pubblico e universale dei doveri di cura (del mondo e della vita), e soprattutto per rendere la liberazione delle relazioni, dei modelli famigliari, della sessualità, ecc. una questione anche sociale, un incarico collettivo e politico, il manifesto al punto V richiede che tutte le strutture della cura, specialmente quelle relative alla prima infanzia, siano rese gratuite e disponibili per tutti, come se fossero dei parchi, degli ospedali. Proprio come nel Bill of Rights femminista, noi proponiamo che le strutture a sostegno della cura diventino risorse per la comunità, a disposizione di tutti e tutte e senza distinzioni su redditi o altre condizioni.

In sostanza, riteniamo che i servizi per l’infanzia vadano potenziati moltissimo, forniti diffusamente e senza limiti di tempo (e senza pause lunghe come le vacanze estive), in modo continuativo, e che siano capaci di adattarsi alle varie esigenze di conciliazione e alla diversa disponibilità economica di chi necessita di questi servizi. Ora, sostituendo «child-care» con «care», più generico e inclusivo rispetto alle svariate situazioni di sostegno a soggetti non autosufficienti, il tema della cura potrebbe funzionare come cardine per una vera e propria rivoluzione sociale. D’altra parte già le donne nella Comune di Parigi insistono sull’importanza di “puntare sulla cura” per una società giusta. Questo ribaltamento è possibile, persino in altri Paesi con approcci fortemente individualistici: l’approccio universalistico e di piena disponibilità su questi temi viene suggerito dai Democratic Socialists of America (DSA). È a questo modello che guardiamo sia per l’impianto giuridico-politico che per la messa a terra concreta di alcune proposte concrete (Hochul/Mamdani; Vermont Act 76).

La nozione di cura che abbiamo in mente si riferisce, seguendo in particolare i lavori di Tronto, Pulcini, Cottam, Rottenberg (& Care Collective), a un insieme di attività universali (che servono a ciascun soggetto) e fondamentali (senza le quali l’umanità si

estinguerebbe) utili a mantenere vivo il mondo: tanto l'ambiente quanto la vita, attraverso un lavoro per mantenere vivi i corpi e nutrire l'equilibrio psichico. Questo insieme di attività è da intendersi come universale e va preso in carico pubblicamente, universalmente (deve essere accessibile) e in modo da andare incontro a ogni soggetto, specialmente guardando alle nuove generazioni (in questo senso intendiamo definirla "circostante"), non solo con l'assistenza medica e il lavoro assistenziale tradizionale (come l'aiuto nel childcare) ma modificando il paradigma del welfare per superare le visioni alternative tra i diritti e mirando al libero esercizio delle possibilità. Contestiamo la divisione tra cura del privato (bambini, anziani e malati) e del pubblico (ambiente, spazi comuni, etc.) e proponiamo di includere una pratica diffusa della cura nell'azione politica, liberando questo termine da ogni "femminilizzazione" ancora riflessa sui tassi di occupazione e sull'uso del tempo per compiti assistenziali.

Le cause dell'attuale situazione

Gli ostacoli fondamentali che abbiamo rilevato rispetto a un concetto di cura che sostenga la società e serva a un bilanciamento equilibrato tra lavoro e tempi dell'esistenza, in particolare per le giovani generazioni, possono essere sintetizzati come segue.

- La cura è ancora eccessivamente "femminilizzata". Esiste ancora, diffusamente, una sorta di "aura di genere" rispetto al lavoro di cura in tutte le sue declinazioni, a partire dal carico mentale per la sua organizzazione. Il concetto di cura è ancora troppo sottoposto al problema di bilanciare tempo del lavoro e tempo della vita (es. la recente bocciatura del congedo paritario).
- Le variabili intersezionali sono ancora, spesso, dimenticate: il carico viene alleggerito, per così dire, sostanzialmente grazie a uno spostamento (che non è una soluzione, ma una forma di rimozione più o meno inconscia e collettiva) della questione sui soggetti in cui si intersecano vari elementi di vulnerabilità (donne, stranieri, precari – spesso donne, straniere e precarie).
- Viene spesso rimossa la questione della salute mentale (non solo del carico mentale) legata alla cura, specialmente per le nuove generazioni nelle quali si somma, oltre al problema della gestione del tempo, anche l'esigenza di contemperare i propri bisogni e desideri con un mercato del lavoro costruito intorno a modelli di autopromozione, autofinanziamento, e investimento costante del proprio tempo per la carriera.
- Nella rappresentazione attuale dei modelli di welfare i tempi di vita e i tempi di lavoro sono troppo rigidamente divisi e le politiche di conciliazione puntano a un maggior equilibrio per chi si occupa di cura nella liberazione dal lavoro (es. tramite lo smart working, spesso considerato erroneamente un surrogato del welfare – le nuove generazioni invece propongono diritto alla disconnessione).

La proposta

Nella prospettiva di ripensare la cura cambiandone totalmente l'impianto, proponiamo di partire da alcune azioni concrete, tra le tante attivabili, che poggiano su sperimentazioni sulle quali riteniamo sia possibile costruire percorsi di cambiamento funzionali a questo radicale ridisegno. La prima è la ridefinizione degli spazi scolastici e di formazione, a partire dalle scuole dell'infanzia fino alle secondarie, per essere compatibili con le esigenze di vita di tutte e tutti (non solo nell'arco della giornata ma nel corso dell'anno: le pause come quella estiva e natalizia sono ingiuste, da evitare).

Proponiamo di ridisegnare gli spazi su questi fronti:

1) accessibilità – aumento del numero dei posti, prima di tutto e semplificazione delle procedure di accesso, ampliando i soggetti beneficiari (cfr. dati sull'inaccessibilità ai nidi);

2) ridisegno dei servizi a seconda dell'interlocuzione col territorio (coprogettati);

3) orari diversi e copertura di fasce attualmente escluse come i fine settimana e i periodi estivi/natalizi;

4) le scuole non devono più essere sedi di votazioni (come accade già in molti Paesi europei).

Spunti vengono da molte esperienze territoriali realizzate da attori del terzo settore, quali ActionAid e Dedalus.

- Nel corso di un programma realizzato da ActionAid e dedicato al miglioramento delle condizioni delle lavoratrici in ambito agricolo, è emersa con forza la difficoltà di conciliare tempi di lavoro e responsabilità di cura. Orari lavorativi particolarmente anticipati e servizi per l'infanzia non sempre compatibili creano infatti situazioni di forte pressione e precarietà per molte famiglie. A partire dall'ascolto diretto delle donne coinvolte, ActionAid ha promosso percorsi di confronto e co-progettazione con le istituzioni locali per adattare i servizi esistenti ai bisogni reali del territorio. Tra le esperienze avviate, l'adeguamento degli orari di un servizio per l'infanzia ha rappresentato un esempio concreto di collaborazione tra comunità e amministrazione, orientata a rendere il welfare più accessibile e rispondente alle esigenze delle lavoratrici (asili e scuole materne aperti dalle 3-4 di notte, in sostanza, per lasciare le donne libere di andare a lavorare nonostante degli orari di lavoro meno canonici).
- Il progetto BASE CAMP (terminato nel 2025) di Dedalus mira a contrastare povertà e disuguaglianze educative offrendo, in spazi accoglienti vicini alle scuole del rione Luzzati di Napoli, opportunità di studio personalizzato, attività socioculturali e iniziative per rafforzare le comunità educanti locali. L'intervento si sviluppa in coordinamento con esperienze analoghe a Palermo, Catanzaro e Roma e

prevede, oltre al potenziamento delle competenze di base, percorsi di partecipazione e impegno civico. Attività di questo tipo, gratuite e sostenute dalla spesa pubblica, andrebbero realizzate in maniera capillare. Potenziare le strutture già presenti è ovviamente un punto di partenza fondamentale.

Il metodo per questa proposta si compone di ascolto, interlocuzione, coprogettazione: ascolto dei bisogni, interlocuzione con le amministrazioni e con tutte le realtà locali coinvolte, e co-progettazione dell'azione a seconda di quanto emerso.
Una volta raccolte le informazioni e sistematizzate rispetto ai territori considerati si pensano le proposte concrete relativamente agli orari di apertura delle strutture e delle attività da proporre.

Come cambia le cose
La proposta si prefigge di cambiare la situazione attuale nel modo seguente:

- Libera la cura dal concetto di "carico" o "fardello" che o "tocca" per ragioni familiari o si "cerca" (come nel caso dei figli: "hai voluto la bicicletta…").
- Si adatta ai nuovi assetti famigliari, che sono cambiati radicalmente.
- Rimette al centro la solidarietà non solo inter-individuale ma tra stato e individuo, eliminando l'idea che ci siano "pezzi" di vita sconnessi tra loro e da far collimare. L'esistenza è un unico flusso complesso di eventi, nemmeno tutti in nostro dominio.
- Pone la cura al centro dell'investimento pubblico per distribuire il carico dall'individuo alla collettività.
- Libera le scelte rispetto al lavoro, a dove vivere, con chi e a chi affidarsi: non crea debiti intergenerazionali di alcun tipo.

A quali altre proposte si lega
Questa proposta, per la portata del cambiamento che propone, si intreccia con ogni altra proposta della piattaforma, ed è strettamente collegata, per ciò che concerne la formazione e il ripensare spazi e ruoli, a:

Case di futuro

Lavoro dignitoso

Patti educativi

9. *La casa*

Affitto accessibile e studentati pubblici per dare autonomia alle nuove generazioni

A segnare l'entrata nell'età adulta è sempre stata, storicamente, la vita autonoma dalla famiglia di origine. Ma l'Italia è uno dei Paesi europei in cui si vive più a lungo con i genitori: non riescono a essere indipendenti il 72% dei giovani maschi e il 66% delle giovani donne tra 18 e 34 anni (54% e al 44,6%, rispettivamente, la media Ue). Non a caso: sono le modeste occasioni di lavoro, il prezzo esorbitante degli affitti, nonché l'assai esigua offerta di studentati pubblici, a mortificare le aspirazioni delle giovani generazioni. Che non vedono più garantito non solo il diritto all'abitare e quello al lavoro, strettamente interconnessi, ma, prima ancora, lo stesso diritto allo studio e, con loro, la possibilità di rendersi autonomi.

Pesano i divari di genere e di provenienza: le donne sono svantaggiate sul fronte del reddito e della stabilità lavorativa e quindi hanno più difficoltà nell'accesso ai mutui (tanto più se madri single); gli uomini, specie se studenti, sono penalizzati sugli affitti. Chi ha background migratorio, maschio o femmina, subisce in entrambi i casi discriminazioni esplicite.

C'è necessità in Italia di una nuova potente politica abitativa. Ma qui, intanto, avanziamo la proposta di due azioni urgenti: l'introduzione di fondo di garanzia per incentivare la messa a disposizione di abitazioni per le giovani generazioni; un programma strutturale di rafforzamento dell'offerta di studentati pubblici. Si tratta di azioni che, nel restituire giustizia sociale e sostenere la transizione ecologica, sono indispensabili per liberare le potenzialità compresse di una generazione a cui sono tolti diritti e possibilità di autodeterminarsi e di cui l'Italia ha assolutamente bisogno.

Motivazioni e ostacoli da superare

Fra le fasce di popolazione maggiormente colpite dal dilagare della crisi abitativa nel nostro Paese quella giovanile è certamente una delle più rilevanti. Nel confronto europeo, l'Italia è uno dei paesi in cui più elevata è la percentuale di giovani di età compresa tra 18 e 34 anni che abita con i genitori: circa il 72% dei giovani maschi e il 66% delle giovani donne (54% e 44,6%, rispettivamente, nella media europea). L'impossibilità di progettare in autonomia la propria vita si manifesta assai precocemente: a mancare, infatti, non è solo l'offerta di abitazioni accessibili per coloro che lavorano o sono alla ricerca di un posto di lavoro, ma, prima ancora, quella di alloggi sostenibili per gli studenti universitari. Infatti, dei 900mila studenti fuori sede presenti in Italia, solo poco più di 46mila (5% del totale) riesce a trovare un alloggio nelle strutture pubbliche. Un'offerta largamente insufficiente (mentre in forte crescita sono gli studentati privati, rivolti prevalentemente ai più abbienti) e per di più fortemente differenziata nella sua distribuzione territoriale, che vede questa disponibilità concentrarsi soprattutto in Lombardia, Emilia, Toscana, Marche

e Lazio, lasciando di fatto scoperti i territori con Atenei di minori dimensioni, le sedi universitarie decentrate e distaccate e le aree interne del Paese.

Per una componente molto rilevante della popolazione giovanile, ad essere precluso quindi non è solo il diritto all'abitare (e con esso, il diritto al lavoro) ma, prima ancora, lo stesso diritto allo studio.

Oltre alle profonde asimmetrie territoriali che plasmano in modo decisivo i percorsi di autonomia ed autodeterminazione esistono, inoltre, vulnerabilità specifiche, tra le quali spesso sottaciute sono quelle riconducibili ai divari di genere che vedono le donne svantaggiate sul fronte del reddito e della stabilità lavorativa e, conseguentemente dell'accesso ai mutui, ancor più se in situazioni di particolare fragilità, come le madri single, e per questo sono anche maggiormente a rischio di convivenze forzate. A ciò si aggiungano le specifiche necessità legate ai carichi di cura assieme a quelle di abitare in contesti sicuri e ben serviti.

Per quanto riguarda invece gli affitti, la situazione è più articolata: solitamente ad essere svantaggiati sono gli uomini, se studenti o comunque molto giovani, entrambi i generi se giovani con background migratorio, stante le discriminazioni esplicite ("non affitto a stranieri"), le difficoltà nel reperire garanti o documenti riconosciuti, le penalizzazioni nei sistemi di credit scoring, l'esclusione o limitazioni nell'accesso agli alloggi pubblici, la concentrazione in aree e contesti marginalizzati.

Tra le diverse opzioni che una crisi di così elevate proporzioni e pervasività richiederebbe, la proposta si concentra sulle due direttrici ritenute prioritarie, in termini sia di bisogni da soddisfare, sia di capacità di innescare cambiamenti di segno, auspicabilmente strutturali, delle politiche pubbliche: l'adozione di un programma strutturale, adeguatamente finanziato, di rafforzamento dell'offerta di studentati pubblici; l'introduzione di uno strumento finanziario (fondo di garanzia) espressamente rivolto ad eliminare le barriere all'ingresso dei giovani nel mercato dell'affitto e a incentivare la messa a disposizione delle abitazioni su questo mercato. Comune a entrambe le opzioni, è l'attenzione a soluzioni in linea con gli obiettivi e i principi della transizione ecologica.

Concentrarsi su questi due ambiti di intervento consente di liberare quelle potenzialità della nostra popolazione giovanile, in termini di formazione, affermazione lavorativa, soddisfazione delle proprie aspettative di vita, oggi compresse, se non azzerate, dall'impossibilità di accedere ad abitazioni dignitose e sostenibili (quando non di accedere, tout court, a un alloggio quale che sia). Una condizione che oltre a rendere il nostro Paese ancora più ingiusto (perché non riconosce diritti fondamentali a una fascia sempre più ampia di popolazione), ne comprime ancor di più le già striminzite prospettive di sviluppo, rinunciando a valorizzare il potenziale delle giovani generazioni.

Le cause dell'attuale situazione

Questa situazione è figlia di un insieme di cause diverse ma collegate, riconducibili a scelte politiche che si sono susseguite nel tempo, i cui effetti, pur generalizzati a tutte le fasce di età, hanno penalizzato enormemente i giovani e le giovani. Vanno ricordate: l'assoluta inadeguatezza delle politiche e degli investimenti pubblici per l'abitare; la crescente rarefazione delle case destinate all'affitto per l'incontrollato dilagare degli affitti brevi, gestiti dalle piattaforme e la parallela discesa in campo di grandi investitori immobiliari, lasciati operare indisturbati; il ricorso distorto allo strumento del partenariato pubblico-privato, con enormi guadagni per i privati ma di scarso o nullo impatto sociale (nonostante le non irrilevanti risorse pubbliche in gioco).

Non che siano mancati investimenti in questo ambito: in particolare, per quanto riguarda gli studentati, una svolta significativa è intervenuta nel 2000, con la legge 338 che, nel riconoscere la disponibilità e adeguatezza degli alloggi come una componente essenziale del diritto allo studio, ha cofinanziato, attraverso bandi periodici, la creazione di nuovi posti letto in residenze universitarie pubbliche. Tuttavia, oltre alla limitatezza delle risorse messe in campo, e all'assenza di un forte presidio nazionale, le criticità nella impostazione degli interventi e i ritardi nella loro attuazione hanno reso i miglioramenti ottenuti largamente insufficienti rispetto alla tempesta perfetta che si stava creando parallelamente.

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, al di là della sua ingannevole retorica, non ha minimamente affrontato questa tempesta, e non solo per gli imbarazzanti ritardi rispetto al target fissato. A pesare sono state, soprattutto, l'impostazione e le regole adottate: di fatto, il Piano ha favorito gli studentati privati rispetto a quelli pubblici e la nuova offerta solo in minima parte è stata destinata alle e ai meno abbienti, garantendo al contempo ampi margini di redditività agli operatori privati coinvolti, grazie alla limitatezza dei vincoli sociali loro imposti e alla scarsa durata degli stessi.

È questa una deriva in crescente espansione, alimentata dal paradigma estrattivo e di sfruttamento che ha sostenuto la cosiddetta finanziarizzazione del patrimonio immobiliare, portando la casa a perdere la sua primaria funzione abitativa in favore della rendita e dei profitti che è in grado di generare, e che ha ormai contaminato persino le residenze universitarie. In qualche caso anche per i varchi aperti da norme urbanistiche locali.

I tratti essenziali di questa deriva sono assai evidenti anche nelle dinamiche che hanno portato il mercato degli affitti a livelli tra i più ridotti in Europa: in Italia lo stock abitativo supera i 35 milioni di alloggi, ma oltre 9,5 milioni risultano non occupati, pari a più del 27% del totale, una quota nettamente superiore a quella di Francia e Germania. E solo il 13% circa delle abitazioni è in affitto, mentre l'edilizia sociale rappresenta appena il 2,6% dello stock complessivo.

Le scelte compiute più di recente hanno ulteriormente aggravato la situazione: dalla revisione in negativo del Fondo affitti, all'azione svolta dal PNRR che, nonostante le

premesse, ha agito in piena continuità con quella interpretazione del social housing applicata nel nostro Paese che, in assenza di una legislazione limited profit, unita alla debole o inesistente regia esercitata dal pubblico, vede le finalità sociali dell'intervento pubblico soccombere sistematicamente rispetto all'interesse privato.

La proposta

Muovendo da questa situazione, entrambe le proposte mettono al centro la necessità di riportare il pubblico a esercitare le proprie responsabilità e la propria funzione, rafforzando le capacità di programmazione e di regolazione, nonché di intervento diretto e di regia, irrobustendo non solo i livelli territoriali, ma anche quello centrale dello Stato. È infatti responsabilità dei livelli centrali di governo assicurare parità di trattamento a tutti e a tutte, indipendentemente dal luogo di residenza e dalle capacità, non solo finanziarie, degli enti territoriali, investendo assai più nell'affiancamento di questi ultimi, oltre che nel monitoraggio e nel controllo dell'attuazione delle decisioni prese.

Le proposte esprimono, inoltre, una netta scelta di campo: il target prioritario dell'intervento sono infatti le fasce più vulnerabili della popolazione giovanile, pur senza escludere la possibilità di una sua progressiva estensione, a condizione che siano resi disponibili i finanziamenti necessari. Una scelta da rimarcare a fronte del progressivo indebolimento di questa focalizzazione dell'intervento pubblico sull'abitare.

A. Fondo nazionale di garanzia per giovani inquilini

Proposta:

Il principale ostacolo che giovani donne e uomini incontrano nell'accesso agli affitti non è solo il costo del canone, ma la bassa affidabilità creditizia agli occhi dei proprietari e degli stessi istituti di credito, che li considerano come soggetti "a rischio" a causa della precarietà della loro condizione lavorativa, della discontinuità/insufficienza del reddito, dell'assenza di garanzie patrimoniali, della mancanza di storico creditizio. Questo si traduce in richieste di depositi cauzionali esorbitanti (tre mensilità che talvolta, derogando dalla norma, arrivano sino a sei), nonché di fidejussioni bancarie costose (3-8% del canone annuo) e di garanti familiari con patrimoni consistenti, venendosi così a determinare una discriminazione sistematica: a parità di condizioni, i proprietari preferiscono inquilini più anziani e "stabili". La situazione è ancora più sfavorevole per chi ha background migratorio, perché spesso non dispone di una storia creditizia riconosciuta in Italia o di garanti familiari con requisiti bancari adeguati.

Anche sulla scorta di alcune prime esperienze maturate a livello locale, l'istituzione di un Fondo nazionale di garanzia è la soluzione più idonea per superare questa discriminazione. A condizione che il suo gestore sia individuato tra i soggetti pubblici nazionali di comprovata esperienza (per assicurare parità di accesso alle sue prestazioni, indipendentemente dai luoghi di nascita/residenza) pur se in collaborazione con le

agenzie sociali per la casa istituite a livello locale - oppure, dove mancassero, con gli uffici casa degli enti locali o con soggetti del Terzo settore operanti sul territorio - e che operi in regime di gratuità o a bassissimo costo per i giovani beneficiari, individuati fra chi ha meno di 35 anni nonché tra la popolazione universitaria, con reddito sotto una certa soglia (per esempio con ISEE inferiore a 30 mila €).

Il Fondo potrà intervenire con due diverse modalità operative:

a) Garanzia diretta al proprietario: al posto del deposito cauzionale, che il Fondo sostituisce o integra, garantendo in caso di morosità o danni il risarcimento del proprietario entro tempi certi (30-60 giorni) e recuperando poi dagli e dalle inquiline i relativi importi con piani di rientro sostenibili. Una soluzione che assicura ai proprietari certezza del pagamento e azzera i contenziosi legali.

b) Intermediazione della locazione: il soggetto pubblico, avvalendosi anche delle agenzie sociali per la casa, affitta l'immobile dal proprietario (contratto diretto) garantendo un canone fisso mensile e sub-affitta ai giovani a canone calmierato facendosi anche carico della manutenzione ordinaria, della eventuale gestione delle morosità e di ogni rapporto diretto con loro. Ai proprietari, oltre al reddito garantito, viene così assicurata la massima riduzione/azzeramento degli oneri burocratici nonché la manutenzione dell'immobile.

Un'ulteriore misura per aumentare l'offerta abitativa è rappresentata dalle "ristrutturazioni in conto affitto", già esistenti in Italia ma poco utilizzate. La proposta di promuovere la Riqualificazione energetica in conto affitto, anche in associazione con gli interventi del Fondo di garanzia, potrebbe consentire di rimettere a disposizione molte abitazioni oggi non utilizzabili per necessità di adeguamento tecnologico nonché di efficientare immobili i cui proprietari non dispongono delle somme necessarie per gli interventi, soprattutto se di grandi dimensioni (e per questo anche adatte al cohousing).

A. Studentati pubblici di nuova generazione

Proposta:
Adozione di un programma di rilancio dell'offerta di studentati pubblici adeguatamente finanziato, che superi la logica del bando in favore di una programmazione strutturale di medio-lungo periodo. La programmazione non sarà calata dall'alto, bensì definita coinvolgendo tutti i soggetti rilevanti per la sua costruzione e attuazione (istituzioni locali, enti DSU, associazioni studentesche, organizzazioni sindacali e datoriali, comitati e movimenti civici per il diritto all'abitare, scuole e università) e sarà basata su una governance multilivello adeguatamente rafforzata, con forte responsabilizzazione del livello centrale per le funzioni di orientamento, affiancamento, monitoraggio e controllo. Il programma, inoltre, deve essere coerente con gli obiettivi e requisiti della Direttiva UE Case Green, da realizzare senza ulteriore consumo di suolo, attraverso il recupero del patrimonio pubblico inutilizzato.

La vocazione e funzione pubblica di questi nuovi studentati sarà garantita prevedendo esclusivamente una gestione pubblica o pubblico-privata, con soggetti no profit certificati, strutturati anche in forma di cooperative che possono anche avere tra i propri soci gli stessi studenti, nonché imponendo vincoli di lunghissima durata.

Serve, infatti, un cambio di rotta radicale per sradicare la logica della rendita dagli studentati. Questo significa riaffermare la centralità del pubblico: spetta al ministero dell'Università esercitare una funzione di guida e programmazione che non può essere delegata. Intorno a questo perno devono ruotare le sinergie con i territori, gli atenei e gli enti per il diritto allo studio. In questo quadro ampio è lo spazio per il Terzo settore, un alleato prezioso, se pienamente vincolato alla sua funzione sociale la cui azione va intesa in una logica strettamente complementare, mai sostitutiva del dovere primario dello Stato di garantire il diritto all'abitare.

Obiettivo del programma è garantire un forte rafforzamento dell'offerta di posti letto, che consenta di coprire il fabbisogno DSU classico e anche oltre, adottando criteri di accesso che privilegino parametri economici e non di merito (per questi ultimi va esclusa la media e un numero elevato di crediti formativi). Si soddisfa così la richiesta, sempre attraverso criteri reddituali crescenti, di studenti che non rientrano nei criteri del diritto allo studio ma che incontrano comunque difficoltà nel trovare casa, rendendo al contempo ancora più forte l'effetto di raffreddamento dei costi dell'affitto sul mercato privato.

La realizzazione di queste strutture dovrà essere concepita e disegnata in modo da valorizzare pienamente la dimensione collettiva, partecipata della vita universitaria, garantendone al contempo la permeabilità ai contesti in cui sono inseriti. Non isole, ma spazi che possano fungere da attivatori di comunità non solo nel modo con cui sono gestiti, ma anche nella loro capacità di svolgere una funzione aggregativa del tessuto sociale in cui sono inseriti.

La costruzione di nuovi studentati deve privilegiare il riadattamento e il recupero di edifici preesistenti, senza consumo di suolo. Sia in caso di nuove costruzioni che di recupero e riadattamento andranno utilizzate tutte le tecnologie disponibili perché siano edifici coerenti con gli obiettivi della direttiva europea EPBD 2024 e le superfici siano utilizzate per la produzione di energie rinnovabili, per ottenere il minimo impatto climatico e costi energetici ridotti.

Ferma restando la necessità di assicurare che la dovuta centralità alla loro ubicazione, il programma dovrà infine prestare particolare attenzione all'accessibilità di queste nuove strutture prevedendo, ove necessario, gli opportuni adeguamenti della rete di trasporto pubblico locale e interurbano, inclusa la connettività verso i comuni non capoluogo e delle infrastrutture e servizi specificamente rivolti alle giovani donne.

Entrambe le proposte richiedono una forte mobilitazione da parte della popolazione giovanile e la costruzione di alleanze che sostengano l'inversione di rotta necessaria, coinvolgendo dal basso sia realtà organizzate che le persone con questo bisogno. Più

radicale nel caso degli studentati, verosimilmente maggiormente suscettibile di consenso quella sul Fondo di garanzia.
In entrambi i casi un sostegno significativo potrebbe anche venire dalle istituzioni UE, per le opportunità di finanziamento nei programmi di intervento già cofinanziati, ma anche nella pressione che potrebbero esercitare affinché le politiche nazionali si muovano nella direzione auspicata.

A livello nazionale sono da coinvolgere tutti i livelli di governo, fermo restando lo snodo cruciale del livello centrale.

Come cambia le cose

La possibilità di accedere alle garanzie previste dalla proposta di istituzione del Fondo rimettendo in circolo una quota significativa di abitazioni oggi sottratte al mercato dell'affitto per i timori dei proprietari, rende possibile l'autonomia abitativa anche con lavoro precario, pone fine al ricatto familiare, perché non serve più che la famiglia faccia da garante, assicura la mobilità territoriale consentendo a chi lo desidera di accettare proposte di lavoro/opportunità di studio in un altro territorio, restituisce dignità a ragazze e ragazzi che non sarebbero più considerati "a rischio" per i proprietari. Rappresenta inoltre una potente leva per la riqualificazione energetica di abitazioni altrimenti non ristrutturabili, ma anche per la regolarizzazione dei contratti, visto che darebbe ai giovani la possibilità di rifiutare proposte irregolari senza paura di restare senza casa. Inoltre, sarebbe una forte spinta a dare un nuovo slancio al ruolo sociale della casa.

Un programma di intervento per rafforzare l'offerta di studentati pubblici renderebbe effettivamente accessibile il diritto allo studio anche a chi non è libero o libera di scegliere i propri percorsi formativi o deve rinunciare del tutto all'istruzione universitaria. Il programma contribuirebbe inoltre a calmierare il mercato dell'affitto soprattutto nei territori ad alta tensione abitativa, incluse le aree universitarie e i principali centri urbani, ma anche i Comuni limitrofi che ne risentono gli effetti.

Per esprimere al meglio queste potenzialità, la proposta richiederebbe anche azioni di contesto sul mercato degli affitti (dal rilancio del canone concordato con revisione della fiscalità, all'adozione di una regolamentazione nazionale sugli affitti brevi e a un serio contrasto degli affitti irregolari, rispetto ai quali i giovani sono particolarmente vulnerabili, prevedendo controlli sistematici, facilità di denuncia, sanzioni appropriate).

A quali altre proposte si lega

Stante le forti interdipendenze tra l'abitare di qualità e molte altre dimensioni rilevanti per la vita delle persone, la proposta si lega "naturalmente" a diverse altre proposte del Tentativo di Campagna (Università, Ricerca, Formazione continua; Case del Futuro; Lavoro pubblico per cambiare le cose; Cura e tempi di vita).

Essa tiene conto delle prospettive di genere e ambientale, non solo assumendole trasversalmente ma anche con azioni o indicazioni specifiche che ne sostengono l’effettivo perseguimento.